



pubblicato su:  
**SSANIA**

*Il dibattito economico oltre i confini*

*a cura dell'Osservatorio Economico e Finanziario*

*Area Politiche di Sviluppo*

Su questo Numero "Sei"

## Sommario

**Sulla situazione globale**, la lettura della crisi economica si intreccia con quella della crescita della disuguaglianza e del crescente disagio sociale, economico e politico della classe media e della classe lavoratrice che a sua volta alimenta i pericolosi spostamenti politici dell'elettorato sia in America che in Europa. Questo numero comincia con un recente articolo del **New York Time** del 21.3 [I lavoratori delle fabbriche manifatturiere nel morso del global trade](#), un reportage su una fabbrica di Indianapolis che sta delocalizzando la produzione in Messico e l'uso che di questo caso sta facendo Donald Trump nella sua campagna elettorale. **Edward Luce**, sul **Financial Time** del 21.3, [La nuova guerra di classe in America](#), affronta in chiave più generale lo stesso argomento. E **Thomas Palley** su **Social Europe Journal** del 21.3 [Bernie Sanders: come l'establishment democratico soffoca il cambiamento democratico](#), evidenzia il miope comportamento dell'establishment politico e la sua lontananza dal sentire sempre più comune tra la gente. **Joseph Stiglitz** su **Social Europe Journal** del 17.3 [Come le elite politiche non sono riuscite ad assicurare la giustizia sociale tra le generazioni](#), affronta la crescente divisione generazionale dell'elettorato su entrambe le sponde dell'Atlantico. Sullo stesso tono critico, **Simon Wren Lewis**, su **Social Europe Journal** del 26.2 [Lettera a Tony Blair](#). Centrato sul tema della disuguaglianza, un intervento di **Dambisa Moyo** su **SEJ** del 24.2 [Il puzzle della disuguaglianza](#) mette a confronto due paesi con sistemi politici profondamente diversi: Cina e US, ma che in termini di disparità dei redditi sono più o meno alla pari, con la differenza che negli US la disuguaglianza è esponenzialmente aumentata a partire dagli anni'70, mentre in Cina è diminuita. Un articolo dell'**Economist** del 12.3, [La grande divergenza: la varietà delle disuguaglianze](#), affronta questo tema dal versante delle crescenti divergenze tra le aree di eccellenza e il resto: le città, gli stati e le imprese americane di maggiore successo stanno lasciando indietro tutto il resto. **Larry Summers** su **SEJ** del 2.3 [La crescita di Donald Trump illustra come i processi democratici possano perdere la loro strada](#), cerca di dare una spiegazione al fenomeno Trump descrivendolo come

riflesso della psicologia politica della frustrazione: la ricerca della gente impaurita dell'uomo forte e risolutivo. E mette in guardia contro il trumpismo. Anche **Robert Reich** su **SEJ Il fascista americano** affronta lo stesso tema. La sua tesi la abbiamo già trovata in altri commenti sulla stampa anglosassone: è la frustrazione e la rabbia dei lavoratori bianchi che hanno perso terreno economico in questi ultimi 30 anni che alimenta la campagna di Trump. Il successo di quest'ultimo nelle primarie US, sta riaccendendo il paragone con la Grande depressione. Su **FT** del 14.3, **Edward Luce - Avvertimenti preoccupanti dagli anni '30**, pur respingendo i riferimenti sempre più frequenti a Hitler per un verso e alla Grande depressione per l'altro, invita tuttavia a riflettere su echi che le democrazie occidentali farebbero bene a non sottovalutare. E su **Insight, Robert Skidelsky - La teoria generale di Keynes dopo 80 anni**, si interroga sulla attualità di questa teoria pur nelle mutate condizioni attuali. La sua risposta è affermativa. Sul **NYT** dell'11.3, un articolo interessante perchè scritto da un executive di Wall street: **Chi sta uccidendo la crescita?** mentre un editoriale del **FT** tende a non drammatizzare la fase di incertezza che attraversa l'economia globale, ma invita i policymakers a non mollare la presa e anzi a utilizzare oltre le politiche monetarie anche quelle fiscali: **Preoccupazioni, non panico sull'economia globale: Se necessario i policymakers devono fornire ulteriore stimolo**. Sembrerebbe invece, stando a un articolo del **NYT** del 4.3, che la Cina intenda adottare le stesse politiche sul fronte dell'offerta per risolvere i suoi crescenti problemi economici **Nei piani di Pechino, echi reaganiani. La revisione "supply side" dell'economia rappresenta un dilemma per il leader cinese**.

**Sull'Europa e i suoi problemi**, un giudizio tranchant sulle scelte politiche dell'unione compare a firma di **Wolfagnag Muchau** sul **FT** del 21.3: **L'EU vende l'anima per fare un accordo con la Turchia** e sullo stesso numero del quotidiano, **Gideon Rachman** mette in guardia sul prossimo referendum in/out in Gran Bretagna: **Sveglia - la brexit è sempre più probabile**, su **SEJ** del 23.2, **Marc Amlinger** fa una valutazione sul minimum wage tedesco: **Il salario minimo tedesco: esperienze e prospettive dopo un anno**. Su **SEJ** del 4.3, **Simon Wren Lewis** torna sulla politica dell'austerità e, dopo le recenti posizioni in proposito del FMI e dell'OCSE si chiede perchè siano proprio i soggetti responsabili dell'investimento pubblico, in UK, Germania e US a insistere su una ricetta sbagliata: **Comprendere l'ossessione dell'austerità**.

A questo proposito, due specifici interventi di merito: **Marcello Minenna**, su **SEJ** del 16.3: **Le pensioni greche: l'ultima disperata battaglia di Tsipras contro la troika**. Sullo stesso numero di **SEJ**, **Yanis Varoufakis**: **Bugie dannate bugie. Le statistiche della crescita europea**. Infine una big read del **FT** del 17.3 rende conto degli ultimi sviluppi - in peggioramento - dei rapporti tra l'Italia e l'Unione Europea: **La recessione, l'austerità e la crisi monetaria hanno indebolito i legami di Roma con Bruxelles, innescando le critiche del primo ministro Renzi e dei business leader. Ma il paese, cosa vuole dall'EU?**

**Sui temi dell'innovazione**, su **SEJ** del 29.2 **Christophe Degryse** scrive sui **Nuovi rischi sociali della quarta rivoluzione industriale**. Mentre su alcuni interventi specifici, c'è l'intervento di **John Gapper** su **FT** del 17.3: **I robot investono il denaro meglio delle persone. E' più pericoloso non il dare ascolto a un robo-adviser ma un essere umano emotivo**. Su **FT** del 9.3 **Martin Wolf** affronta un altro aspetto specifico: **Buone notizie - fintech potrebbe disgregare la finanza**. L'editoriale dell'**Economist** del 12.3, si interroga sul **futuro del computing. L'era del miglioramento prevedibile dell'hardware dei computer sta finendo. Dopo che accadrà?** Mentre sul **FT** del 15.3, **John Tornhill** da conto della posizione dell'ex presidente del sindacato internazionale dei servizi a proposito di **Un basic Income - il welfare dell'era digitale**. Il **NYT** del 10.3 si interroga: **La fine del lavoro? Un dibattito sul futuro dei lavori**: è una conversazione a due voci (pro e contro) le tesi che vanno per la maggiore tra i giganti di Silicon Valley.

**Sull'ambiente**, il contributo su **SEJ** del 14.3, **Mariana Mazzucato** scrive un articolo la cui tesi è esplicita: **Una rivoluzione Green finanziata dallo Stato**.

**New York Times 21 febbraio 2016**

### **“I lavoratori delle fabbriche sentono il morso del global trade”**

Il video sfocato, girato da un lavoratore in una fabbrica Carrier nel cuore dell'America il mese scorso, ha catturato in 3 minuti e 32 secondi il furioso dibattito nazionale sul commercio e il futuro della working class.

"Questa è una decisione strettamente di business" dice un Carrier executive ai dipendenti, descrivendo come 1400 posti di lavoro nella produzione di forni e impianti di riscaldamento saranno mandati in Messico. Le retribuzioni normali lì sono di \$19 al giorno -meno di quanto guadagnano in un ora molti di coloro che sono alla catena di montaggio. Quando sono scoppiati fischi e urla, l'executive ha detto: "Per piacere, state zitti".

In poche ore dopo essere stato postato su Facebook, il video è diventato virale. Tre giorni dopo l'annuncio della Carrier, il 10 febbraio, Trump si è impadronito del video in un dibattito presidenziale repubblicano e ha fatto dello spostamento in Messico della Carrier il punto centrale dei suoi comizi contro il libero scambio.

Jennifer Shanklin-Hawkins è una di quei lavoratori Carrier che ha ascoltato l'annuncio sul piano aziendale. Dopo 14 anni di catena di montaggio, guadagna \$21.22 all'ora, abbastanza per mandare al college il figlio più grande, crescendo intanto altri 2 figli con suo marito, un camionista.

E quando ha visto sulle news Trump parlare di Carrier, tutto quello che ha potuto fare è stato gridare verso la TV: "Siiii! Mi piace. Sono stata così felice che Trump ci abbia notato".

Nei salotti e nei bar a Indianapolis, le conversazioni con i lavoratori Carrier come Shanklin-Hawkins cristallizzano quello che è diventato un momento straordinario nel dibattito politico ed economico americano. Quando entrambi i partiti riconoscono tardivamente l'ansia e la rabbia profonda dei lavoratori blue collars in tutta la nazione, il consenso bipartisan a "più commercio è buono" che ha a lungo dominato a Washington si sta disgregando.

Quello che non è evidente nel video - o nel furioso dibattito che ha scatenato - è che sia l'azienda che quelli che saranno presto suoi ex-dipendenti stanno reagendo allo stesso quarto di secolo di trasformazione della politica economica americana volta ad abbassare le barriere commerciali e ad essere globalmente competitivi.

"Dobbiamo guardare dietro l'angolo e vedere come cambierà questo mercato per investire e rimanere nel business per altri 100 anni" ha detto Robert Mc Donough, un senior executive della società madre della Carrier, United Technologies. "Un battito d'occhi e la posizione di mercato è già erosa".

Il problema è che i costi e i benefici non sono distribuiti in modo uguale. Il Commercio globale ha determinato grossi guadagni per gli americani, come merci a prezzi più accessibili - abiti, computer e anche condizionatori - e portato a un'economia più avanzata.

Al tempo stesso, un cronico deficit commerciale e un dollaro sopravvalutato ha causato l'inaridirsi di posti di lavoro in fabbrica, contribuendo a una profonda divisione tra le élite economica e politica e il resto della nazione. Forse lo scontro era inevitabile.

Si consideri il caso di Shanklin-Hawkins. Essa dice che seppure non voterà per Trump e lo considera un razzista, applaude tuttavia al suo messaggio sul commercio. Dice che pensa di votare per il senatore Bernie Sanders del Vermont, che critica anch'esso il libero commercio, ma da sinistra. I due candidati populistici possono essere opposti politicamente. ma quando si arriva al ridimensionamento della globalizzazione, Trump e Sanders parlano alla lavoratrice con la stessa voce.

Infatti, molti lavoratori Carrier dicono che non sono tanto i discorsi di Trump sull'immigrazione illegale o le sue posizioni anti-islamiche che li smuovono. Invece è stato il sentire un candidato alla presidenza che ha riconosciuto quanto terreno economico hanno perso - e la promessa che farà qualcosa in proposito.

Trump ha ripudiato decenni di sostegno repubblicano al libero commercio, chiedendo pesanti tasse sui prodotti messicani come quelli di Carrier. Questo ha aiutato a farlo arrivare a un braccio dalla nomination repubblicana.

L'opposizione agli accordi commerciali hanno galvanizzato i sostenitori di Sanders, aiutandolo a vincere inaspettatamente le primarie democratiche in Michigan questo mese. E ha costretto la sua rivale Hillary Clinton a prenderne la distanza dagli accordi commerciali che prima sosteneva, come la Trans pacifica partnership tra 12 nazioni e il NAFTA (North American Free Trade Agreement), l'accordo del 1994 con il Messico e il Canada che costituisce parte importante dell'eredità politica della presidenza di Bill Clinton.

Nicole Hargove, che lavora da 14 anni alla Carrier ha detto di essere indecisa su chi votare e ha dichiarato di essere molto dispiaciuta degli attacchi di Trump sugli immigrati, in particolare quelli messicani. "Ma mi piacerebbe lasciarlo libero sul mondo finanziario" ha detto "Forse se Carrier dovesse pagare di più per portare dentro roba, ci penserebbero due volte a spostare fuori posti li lavoro".

Mark Weddle, 55 anni, ha cominciato a lavorare alla Carrier 24 anni fa e guadagna \$21 all'ora lavorando a una macchina che produce scambiatori di calore. "Ho due cognati messicani" ha detto spiegando perchè non è d'accordo con la posizione anti-migratoria di Trump.

Ma parlando di Carrier, ha detto "abbiamo tutti lavorato "Ci siamo tutti fatti il culo e ora ci butteranno sotto un autobus" Se Trump prenderà a calci nel culo Carrier, voterò per lui".

Questo è più o meno quello che Trump ha minacciato di fare. Comizio dopo comizio a folle estatiche, si impegna a imporre una tassa del 35% sui prodotti Carrier dal Messico. Poi la battuta comica: "Voglio farlo, ma è così non presidenziale richiamare Carrier".

E Trumps si impegna a non accettare chiamate della Carrier fino a quando non si deciderà a cambiare linea. "E' certo come voi siete qui. Mi chiameranno entro 24 ore." ha promesso e gli diranno: "signore, abbiamo deciso di restare negli US".

La perdita senza fine dei posti di lavoro manifatturieri americani, , tuttavia, risale a circa un secolo fa, guidata in larga parte da forze che esulano dal controllo di qualsiasi presidente. Gli avanzamenti tecnologici, la diffusione dell'expertise industriale in tutto il mondo, la disponibilità di lavoro a buon mercato e l'ascesa della Cina come centrale manifatturiera, avrebbe disgregato il cuore industriale del paese anche senza gli accordi commerciali. Neppure le tariffe è probabile riportino indietro quei posti di lavoro, ha detto David Autor, un professore di economia al M.I.T che è uno dei principali specialisti del paese sui vantaggi e gli svantaggi del libero scambio. "Non abbiamo pallottole d'argento" ha detto "Quando imparavo l'impatto degli accordi commerciali, la teoria era che i lavoratori sarebbero rientrati nel mercato del lavoro e riassunti con salari lievemente più bassi" ha detto Autor. "Non è questo che è avvenuto. E nessun condizionatore più cheap basterà a rioccuparli tutti".

### **Pretty cool working there**

Un piovoso martedì pomeriggio di questo mese, dopo un turno 6a.m 4.30 p.m,una dozzina di lavoratori Carrier si sono riuniti al Sully Bar and grill per parlare dei decenni che hanno trascorso nella bassa fabbrica bianca e beige dall'altra parte della strada.

Il gruppo era diversificato: neri e bianchi, maschi e femmine, vecchi e giovani. E fino all'annuncio dell'eventuale chiusura, la maggior parte di loro diceva che avevano amato il loro lavoro alla Carrier.

I lavoratori della fabbrica di Indianapolis sono rappresentati dalla United Steel Workers Union. Come nel caso dell'industria dell'auto, il sindacato ha concordato nel 2011 un sistema salariale a doppio regime in cui i nuovi assunti erano pagati meno dei dipendenti anziani.

"Sono più professionalizzato con le mani che con il cervello" ha detto Robin Maynard, scherzando a metà. Sovrintende 15 lavoratori e lavora alla carrier da 24 anni. "Ma mi piace lavorare con le mani".

Shankin-Hawkins ha posto l'accento che anche a lei piaceva il suo lavoro, malgrado la scarsa flessibilità di orario. "Ho perso partire di football e cerimonie di diploma" ha detto .

I suoi turni possono essere di 10 mora al giorno, sei giorni di seguito durante l'estate e ridursi, quando la sua linea è occupata e lo straordinario obbligatorio è di 20 ore la settimana. Paga, benefits e piano pensionistico sono tutti buoni, ma non è solo il denaro che la ha mantenuta sulla linea di montaggio, ha detto.

"E' abbastanza cool lavorare qui" ha detto descrivendo con quanta cura mette insieme "tubolar mixers", i gruppi di canne che controllano il flusso dell'aria nei forni Carrier. "E quando lo fai per 60 ore la settimana, le persone sono come una famiglia".

E' un lavoro accurato:piegare le canne e metterle in posizione e poi la linea può fermarsi, determinando una ramanzina dal supervisore. Ciò malgrado, come molti dei 12 milioni di lavoratori industriali americani,Shanklin-Hawkins dice che i leaders della nazione hanno semplicemente perso il rispetto per le persone che lavorano manualmente.

Indianapolis è molto meglio di molte altre città dentro e intorno la Rust Belt. In massima parte è riuscita bene nella transizione a un'economia di servizi come la sanità la logistica e le banche. Il tasso di disoccupazione della città è di 4.6%, sotto la media nazionale del 4.9% Ma molti dei nuovi lavori non sono pagati neppure lontanamente come alla Carrier. Vicino all'impianto Carrier, che ha 49 anni, nel 2011 ha aperto un magazzino

Amazon, ma i salari lì sono in media di \$15 l'ora, che è molto di meno dei 20 o più l'ora che normalmente guadagnano i lavoratori Carrier. I politici dell'Indiana che hanno garantito a Carrier vantaggi fiscali e altri incentivi, sono furiosi con l'azienda e rivogliono indietro i soldi. Sono arrabbiati anche perchè l'azienda madre di Carrier, miliardi l'anno.

"Finanziati dai contribuenti che hanno appena licenziato" ha detto il senatore democratico dell'Indiana Joe Donnelly. "Stanno cercando di essere il supremo scroccone".

Carrier ha detto che restituirà il denaro pubblico nei casi in cui l'azienda non abbia mantenuto il suo impegno a investire. Ma questo è un piccolo cambiamento per United Technologies, un gruppo con introiti di \$56 miliardi l'anno. E in ogni caso non riporterà indietro il lavoro.

Cariol Bigbee, 59 anni, lavora alla Carrier da 13. Sua figlia di 34 anni ha una laurea e un tipo di lavoro che molti economisti dicono sia il futuro dell'America post-industriale - lavora in un laboratorio medico. Il solo problema, dice Bigbee è che la paga oraria di sua figlia è di un terzo inferiore a quella che prende lei alla Carrier.

"Penso che sarà estremamente difficile trovare un lavoro con una paga superiore ai \$22 all'ora" ha detto Begbee. "Devi essere davvero benedetto a trovare un lavoro con quel tipo di retribuzione".

Le prime sospensioni non cominceranno prima del 2017 e la chiusura definitiva della fabbrica non avverrà prima del 2019, dando ai dipendenti il tempo di prepararsi. United Technologies ha offerto di coprire il costo di almeno 4 anni di formazione aggiuntiva per i lavoratori Carrier. Ma questo è di poco conforto per persone che non possono affrontare di non lavorare o quelli, come Begbee che sono vicini alla pensione.

Avrà 60 anni a maggio, rendendo impraticabile la riqualificazione. "Se avessi 40 anni tornerei a scuola" ha detto.-

### **Una decisione davvero dura**

Mentre Bigbee e i suoi colleghi stavano parlando bevendo birre e tequila al Sully's di Indianapolis, gli executives di United Technologies facevano una loro riunione a Plaza Hotel di New York City, una proprietà che una volta era di Trump.

Quel meeting era parte dello "investor day", un rituale annuale per molte delle 500 Fortune companies in cui il management siede insieme agli analisti e gli azionisti e dice loro perchè le azioni della loro compagnia sono buone da comprare. Il messaggio di Carries: spostare posti di lavoro verso sud oltre i confini è un aspetto principale della strategia della compagnia per aumentare i profitti.

"Abbiamo spostato buona parte della nostra impronta manifatturiera, circa due terzi, in paesi low-cost" ha detto McDonough, presidente della divisione clima, controlli e sicurezza della United Technologies. "Là ci sono ancora delle opportunità".

La manifattura di prodotti nelle aree più low cost non è una novità per Carrier che fa operazioni a Monterey, Messico, da 1969, ben prima del NAFTA. Ma Akhil Johri, il capo ufficio finanziario, ha notato che il recente consolidamento della fabbrica era tra le ragioni per cui il management di Carries stava osservando una lista di obiettivi di tagli futuri. "Sono dolorosi" ma necessari per "il, lungo termine, la natura competitiva del business e la creazione di valore per gli azionisti" ha detto.

United Technologies è sottoposta alla pressione degli investitori affamati di crescita dei guadagni in un'economia che sta crescendo solo modestamente nel paese e si sta espandendo più lentamente in importanti mercati esteri come la Cina e il Medio Oriente. Sebbene le azioni della compagnia abbiano sovraperformato negli scorsi decenni rispetto ai benchmarks, negli ultimi 5 anni esse hanno malamente trainato lo Standard&Poor 500-index.

Wall Street sta cercando che United Technologies stabiliscano un aumento del 17% dei rendimenti delle azioni nei prossimi 2 anni, anche si prevede che le vendite non cresceranno oltre l'8%. Coprire la differenza significa tagliare i costi ovunque si possono fare risparmi, come ha suggerito McDonough al meeting con gli analisti.

Egi respinge tuttavia il concetto che la pressione di Wall Street o l'avidità corporate o la politica commerciale abbiano spinto il gruppo a decentrare la fabbrica a Monterey."Questa stata una decisione veramente dura" ha detto.

Rimanere competitivi, aumentare i profitti e l'investimento sono tra le ragioni per cui resteranno nell'Indiana 400posti di lavoro withe collar in aree come l'engineering e il marketing.

"La nostra azienda, con lavoratori americani" ha aggiunto "costruisce un diamante di tante cose negli US".

### **Un ambiente salubre**

A meno di tre ore d'auto a sud di Laredo, Texas, dove le montagne incontrano il deserto vicino a Monterrey. c'è un parco industriale dietro l'altro. E' dove Carrier e molte altre aziende manifatturiere americane hanno costruito le loro fabbriche. Fuori dall'impianto di Carrier nel suburbio di Santa Catarina, un lavoratore che si chiama Antonio Arroyo non ha che cose positive da dire sul suo lavoro, molto come i suoi colleghi di Indianapolis fino al mese scorso. "L'atmosfera è rilassata, l'ambiente è salubre" ha detto "Anche i lavoratori temporanei sono costantemente formati". Come in tutti gli US il turno di giorno comincia alle 6 e finisce alle 4 del pomeriggio, con un break per il pranzo. I lavoratori temporanei che hanno contratti che durano tre o sei mesi, guadagnano 163 pesos al giorno, cioè \$89.40. I lavoratori a tempo indeterminato guadagnano 330 pesos al giorno, cioè \$19.

I salari orari a Indianapolis variano tra i \$15 ai 26 orari, come lungo la strada per Huntington, Indiana, dove altri 700 posti di lavoro United technologies saranno trasferiti in Messico.

United technologies non sta facendo male come i produttori di auto americani o i giganti dell'acciaio che hanno perso miliardi quando negli anni '70 e '80, quando sono stati battuti dai competitori giapponesi e coreani. Ma la compagnia dice di temere che potrebbe finire in una situazione simile se non si assicurasse di essere tra le aziende manifatturiere più efficienti al mondo.

Soprattutto, United technologies ha guadagnato circa \$7.6 miliardi l'anno scorso di cui \$2.9 miliardi sono derivati dalla divisione clima, controlli e sicurezza che comprende Carrier. Quei profitti non sono sotto pressione; infatti i margini nell'unità si sono costantemente espansi negli ultimi anni.

Ma non basta, ha detto Howard Rubel, un senior analyst di Jefferies, che nota che United technologies si è impegnata a tagliare almeno nei prossimi anni, costi per almeno mezzo miliardo di dollari. "Il titolo non è andato bene" ha chiarito Rubel.

Il board di United Technologies ha tagliato il bonus del suo chief executive, George J. Hayes di circa la metà nel 2015. Ma, con un compenso totale annuo di 5,7 milioni di dollari ha guadagnato, lo scorso anno più di quanto i lavoratori della fabbrica guadagnerebbero in diverse vite lavorative. Ma nelle sale dei board e nei clubs del paese, non è questo il punto.

"E' imbarazzante" ha detto Rubel. "Il titolo non è andato bene e lui è solo ammaccato.

Di nuovo in Indiana, bonus più piccoli per i top executives sono l'ultima cosa che il rappresentante dello stato Karlee Macer, una democratica, vuole ascoltare a proposito di questi giorni. Il suo distretto comprende anche l'impianto Carrier e con tutta la grinta, e rumore e fatica fisica, i lavori nel manifatturiero non sono come molte altre posizioni disponibili per gli americani che non hanno una laurea, ha detto. "La mia famiglia è tutta di lavoratori delle fabbriche manifatturiere, compresa mia nonna che tornava a casa con le bruciature delle saldatrici." ha detto. "Si può pensare che tutti quelli che non sono with the collar guadagnino \$12 all'ora?"

**Edward Luce: "La nuova guerra di classe in America"**

Dite quello che vi pare su Donald Trump, ma conosce il suo mercato. "Amo gli ignoranti" ha detto recentemente tra gli applausi di coloro che ama. Il resto dell'America ha trattenuto il respiro. Benvenuto a un dibattito molto anti-americano. Una volta piuttosto inusuale, il termine "working class" è entrato a far parte della conversazione quotidiana. In una età di soffocante correttezza politica, le sole persone che sono potenziali bersagli nella buona società sono i blue-collar bianchi. Quanto sono assurdi, ci si dice l'un l'altro, e quanto ignoranti. Non lo sanno che Trump è nato ricco? Possibile che siano così stupidi da prendere una sbandata per i suoi trucchetti?

Non è solo l'élite liberal a deridere. I conservatori istruiti sono altrettanto caustici. Si prenda la national Review, una bandiera del pensiero conservatore, che descrive Trump come un "ridicolo buffone con il gusto peggiore dai tempi di Caligola". A gennaio ha messo insieme 22 intellettuali per condannare la candidatura di Trump come minaccia esistenziale per il conservatorismo. Questi tentativi non hanno avuto alcun effetto sulla base dei fan di Trump. Ora la rivista ha cominciato a condannare i suoi sostenitori. Dichiarando aperta la stagione sui blue collars bianchi, Kevin Williamson, con il suo saggio molto letto sul "cattivo funzionamento della working class" marca un punto di svolta. Ma ha solo messo nero su bianco quello che molti conservatori già dicono. "La verità su queste comunità disfunzionali e scadenti è che meritano di morire" scrive Williamson. "Economicamente, sono asset negativi. Moralmente sono indifendibili.... il sottoproletariato bianco americano è schiavo del vizio, e della cultura egoista i cui principali prodotti sono la miseria e gli aghi usati per l'eroina. I discorsi di Trump li fa sentire bene. Così OxyContin". Norman Tebbit, accolito di Margaret Thatcher, una volta, scatenò furore dicendo che i senza lavoro dovevano mettersi in bicicletta e cercarne uno. Williamson dice che le working classes dovrebbero affittare un furgone e andarsene.

Ciome esercizio di condiscendenza, le parole di Williamson rivaleggiano con il più innato privilegio ereditario. Come prescrizione economica, è in esatta. Milioni di americani sono bloccati in quartieri mal ridotti da un patrimonio negativo o da altri vincoli. La loro aspettativa di vita si sta riducendo. La loro partecipazione al mercato del lavoro è in flessione. Il numero di coloro che si iscrivono alle liste di disabilità sta crescendo. La prescrizione di farmaci oppiacei è comune. I bianchi tendono a votare per Trump. Nel super-martedì di questo mese, le contee con il più alto tasso di mortalità dei bianchi - sia per overdose, suicidio o altri sintomi della rottura della comunità - si sono espressi fortemente per Trump. La correlazione è stata pressoché esatta, secondo uno studio di Wonkblog.

Nessuna di tali tendenze è nuova. Non dovrebbe sorprendere che molti americani sono alla disperata ricerca di un nuovo tipo di politica. Come nota Williamson, ciò che sta accadendo a buona parte della working class bianca del paese è stranamente evocativo di ciò che accadde in Russia all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica. Anche lì le persone spasimavano per un uomo forte o un "father figure" - per recuperare le passate certezze. Anche l'abisso tra le élite urbane e il resto era una piaga culturale aperta. Non è per caso che Trump ammiri così tanto Vladimir Putin e viceversa. Le loro basi elettorali hanno tratti comuni, come il gusto per gli sbandieratori autoritari. In un sondaggio recente tra i militari dell'Esercito US, Trump ha ricevuto il sostegno più ampio, con il 27%. Subito dietro di lui c'è Bernie Sanders, con il 22%. Hillary Clinton ha ottenuto solo l'11%. Le divisioni di classe all'interno del partito democratico sono altrettanto forti. Clinton raccoglie tra i liberals più ricchi e le minoranze. Sanders ha la classe lavoratrice bianca del nord. È l'immagine allo specchio del campo repubblicano. Sia Clinton che Trump hanno ottenuto le loro maggioranze più forti negli stati del sud dove i democratici non bianchi e i poveri repubblicani bianchi sono i più popolosi. I progressisti più istruiti credono che il brand della Clinton del neo-liberalismo abbia la storia dalla sua parte. La percentuale di non bianchi nell'elettorato US diventa un po' più alta in ogni elezione generale. Entro il 2042 i bianchi saranno minoranza. Secondo gli strateghi democratici, la working class bianca è un dinosauro che si sta lentamente estinguendo. In più, la maggior parte di loro soffre di una falsa consapevolezza sui veri interessi.

Per quale altro motivo voterebbe per i repubblicani? Nel 2008, appena un terzo del voto della working class bianca è andato a Obama.

Ma la demografia non è un destino. Ecco una spiegazione migliore di quanto sta avvenendo. Secondo Gallup, nel 2000, il 33% degli americani si è auto-descritto come "working class". Nel 2015 quel numero era

aumentato al 48%. Ben lungi dall'essere morta, la working class conta ora, come auto-percezione, quasi la metà della popolazione americana. Per qualche verso, queste misure sono più rivelatrici delle statistiche sulle retribuzioni mediane, o sulla disuguaglianza di reddito. Esprimono la sensazione di essere stati esclusi dai benefici della crescita. E' d'avvero uno stato d'animo anti-americano. Quale partito li rappresenta al meglio? I repubblicani che vogliono tagliare le tasse sulle soglie sopra il loro livello salariale? O i democratici il cui principio organizzativo è la diversità? Fino a poco tempo fa, i blue-collars bianchi erano come i tacchini che votano per la festa del ringraziamento. Dobbiamo criticare solo noi stessi per non esserci accorti che uno di questi giorni i tacchini potrebbero volgersi a Halloween.

**Thomas Palley\*: "Bernie Sanders - come l'establishment del partito democratico soffoca il cambiamento democratico"**

**\*Thomas Palley (economista indipendente di Washington D.C)**

L'establishment del partito democratico recentemente si è scoperto sconcertato dalla campagna del senatore Bernie Sanders che vuole riportare il partito alle sue radici moderne della socialdemocrazia New Deal. Nella risposta dell'establishment, una complessa operazione congiunta dell'opinione dell'élite politica e di quella economica è volta a promuovere un'immagine di Sanders come estremista ineleggibile con politiche economiche irrealistiche.

La risposta fornisce un caso di studio che dimostra come il partito soffochi il cambiamento progressista. Ogni progressista conosce l'opposizione e le tattiche dell'establishment del partito democratico. In termini metaforici, questo establishment è di gran lunga il male minore, ma può anche essere il più grande ostacolo al cambiamento progressista.

La risposta dell'élite media è stata catturata in un report istantaneo di Fairness and Accuracy In Reporting (FAIR) che dimostra che, prima delle primarie del Michigan, il Washington Post ha scritto 16 grandi storie negative su Sanders in 16 ore. I titoli erano particolarmente ostili e poiché solo il 40% del pubblico va oltre la loro lettura, questi sono importanti tanto quanto la sostanza della storia.

La politica economica è stata il fulcro della campagna di Sanders e la risposta della opinione dell'élite è stata esemplificata da Paul Krugman sul New York Times. Da anni Krugman usa ironicamente il termine "persone molto serie" per attaccare i repubblicani oppositori delle politiche di Obama. Ora, ironicamente, revoca le credenziali a tutti quelli che non sostengono Clinton dichiarando "ogni esperto serio di politica progressista sia sulla sanità che sulla riforma della finanza che hanno pesato sulle primarie, sembrano propendere per Hillary".

A proposito della opposizione di Sanders agli accordi commerciali neo-liberisti, Krugman scrive: "in questo e in molte altre cose, Sanders beneficia attualmente del lusso dell'irresponsabilità: non è mai stato in alcun luogo vicino alle leve del potere così può assumere posizioni che appaiono di principio ma che sono probabilmente inefficaci in modi che la Clinton non potrebbe e non può adottare".

Alla critica si è aggiunta anche una gang di democratici in precedenza nominati nel Consiglio dei consiglieri economici. In una lettera aperta co-indirizzata ai senatori Sanders, Krugman, Messrs, Goolsbee, Romer e Tyson hanno sbranato una favorevole valutazione empirica del programma economico di Sanders condotta dal prof. Gerald Friedman. Senza alcuna dettagliata valutazione indipendente, hanno semplicemente dichiarato che la valutazione non era sostenuta da alcuna "evidenza economica".

Krugman e gli altri sono stati poi raggiunti da Justin Wolfers attraverso i suoi regolari articoli sul New York Times. La sua accusa ha riguardato gli effetti benefici dello stimolo fiscale che sarebbero scomparsi una volta che si fosse raggiunta la piena occupazione e lo stimolo ritirato.

Wolfers è coeditore dei prestigiosi Brookings Papers on Economic Activity. Ironicamente, un saggio recente conteneva un articolo degli economisti dell'élite democratica, Larry Summers e Brad DeLong che invocavano lo stesso meccanismo del prof. Friedman. Summers e DeLong sostenevano che uno grosso shock negativo temporaneo può abbassare la crescita in modo permanente: Friedman ha semplicemente invertito i termini, sostenendo che un grande stimolo positivo temporaneo può aumentare la crescita in modo permanente.

C'è uno spazio legittimo per la differenza intellettuale. Ciò che è così sbalorditivo è il tono della critica e il fatto che ha cercato di diminuire una policy importante (lo stimolo fiscale) solo perché Sanders lo stava usando a suo vantaggio politico. Dato il loro standing professionale e il facile accesso ai media di élite, questi attacchi si sono rapidamente ramificati nei media mainstream, illustrando come funzionano i media di élite - la connessione della élite opinion.

La critica a Sanders riflette un perdurante meccanismo di difesa dello status quo che normalmente comincia con le accuse di estremismo, poi si mescola in accuse di mancanza di qualificazione e realismo e finisce con asserzioni di non eleggibilità. Questo si applica sia alla vita politica e a quella intellettuale pubblica.

Lo stratagemma dell'estremismo spiega il persistente collegamento tra Sanders e Trump. Laddove Trump è un

demagogo egoista e un uomo d'affari con una discutibile storia di business, Sanders è un riflessivo socialdemocratico con una lunga storia di servizio pubblico attraverso l'alto ufficio elettorale.

L'asserzione di non eleggibilità si impernia sull'accusa di estremismo nel modo che segue. Gli americani non eleggeranno estremisti; Sanders è un estremista; ergo, Sanders è ineleggibile. Come con l'asserzione di estremismo, la accusa di non eleggibilità manca di fondamenta. I sondaggi mostrano che Sanders batterebbe tutti i nominati repubblicani e batterebbe facilmente Trump.

a terza asserzione è la mancanza di qualificazione. La realtà è che Sanders ha 50 anni di storia di coinvolgimento politico, ha trovato la sua strada nei ranghi politici servendo la gente, è stato sindaco della più grande città del Vermont, rappresentante al Congresso dove ha co-fondato il Congressional progressive Caucus e dopo è diventato senatore del Vermont. Questa sembra esattamente il tipo di carriera che un presidente dovrebbe avere.

Infine, Sanders è stato respinto come venditore di chimere. La Social Security sarebbe una chimera se non la avessimo già; così anche Medicare e la scuola pubblica.

In questo c'è una lezione. I sogni impossibili sono materia per il cambiamento. Piuttosto che di un eccesso di sogni impossibili, la nostra attuale triste condizione è il prodotto della paura di sognare. L'establishment del partito democratico si sforza persistentemente di ridurre le aspettative economiche e politiche. Il senatore Sanders vuole invece elevarle, e per questo viene visto come una minaccia.

Novembre sarà il momento in cui i votanti democratici si uniranno per fermare chiunque dei repubblicani sarà nominato. nel frattempo, c'è una grande lezione da apprendere. Oggi il meccanismo di difesa dello status quo è stato usato per offuscare Bernie Sanders: domani sarà di nuovo usato per escludere il personale e le opzioni progressiste. I progressivi devono fare emergere l'ostruzionismo posto dell'establishment del partito democratico. Le primarie sono il primo tempo, il che significa che c'è una buona ragione perchè la campagna di Sanders continui.

**Joseph Stiglitz: "Come le elites politiche non sono riuscite ad assicurare la giustizia sociale tra le generazioni"**

Qualcosa di interessante è emerso nei modelli di voto su entrambe le sponde dell'Atlantico: i giovani stanno votando in modi che sono marcatamente diversi dai più anziani. Sembra si sia aperto un grosso divide, sulla base non tanto del reddito, del livello di istruzione o del genere quanto della generazione dei votanti.

Ci sono buone ragioni per questo divide. Le vite di entrambi, giovani e vecchi, come sono vissute ora, sono diverse. I loro passati sono diverse e così le loro prospettive.

La Guerra Fredda, per esempio, era finita prima della loro nascita e mentre altri erano ancora bambini. Parole come socialismo non esprimono il significato che avevano una volta. Se socialismo significa creare una società dove le preoccupazioni condivise non ricevono poca attenzione - dove le persone si preoccupano delle altre persone e dell'ambiente in cui vivono - così sia. Sì, ci sono forse stati su quella rubrica, esperimenti falliti 25 o 50 anni fa; ma gli esperimenti odierni non rassomigliano affatto alla fine del passato. Dunque, il fallimento di questi esperimenti passati non dicono niente su quelli nuovi.

Gli americani e gli europei più anziani della upper middle class ha avuto una buona vita. Quando sono entrati nella forza lavoro, li attendevano lavori ben compensati. La loro domanda era cosa volessero fare e non fino a quando dovessero vivere coi genitori prima di avere un lavoro che consentisse loro di andarsene.

Quella generazione si aspettava di avere sicurezza di lavoro, di sposarsi giovane, di comprare una casa - forse anche una casa per le vacanze - e infine di andare in pensione con una ragionevole sicurezza. Soprattutto si aspettava di stare meglio dei genitori.

Anche se l'attuale generazione più vecchia ha incontrato asperità, tuttavia ha realizzato per la maggior parte, le sue aspettative. Può avere realizzato più capital gains dalle sue case che dal lavoro. Quasi sicuramente lo ha trovato strano, ma ha accettato volentieri il regalo dei nostri mercati speculativi e spesso si dà credito per avere comprato nel posto giusto al momento giusto.

Oggi, le aspettative dei giovani, ovunque siano nella distribuzione del reddito, sono opposte. Rischiano insicurezza sul lavoro in tutte le loro vite. In media, molti laureati cercheranno per mesi prima di trovare un lavoro - spesso solo dopo avere svolto uno o due tirocini non pagati. E si considerano fortunati, perchè sanno che i loro compagni più poveri, alcuni dei quali sono andati meglio a scuola, non possono permettersi di stare per un anno o due senza reddito e in primo luogo non hanno le conoscenze per ottenere un tirocinio.

Oggi i giovani laureati sono oberati dal debito - più poveri sono, più devono. Così non chiedono quale lavoro piacerebbe loro fare; semplicemente chiedono quale lavoro permetterà loro di pagare i loro prestiti per il college, che spesso peseranno su di loro per 20 anni o più. Analogamente, comprare una casa è un sogno lontano.

Con questi problemi, i giovani non pensano molto alla pensione. Se lo facessero, non solo sarebbero spaventati per quanto devono accumulare per avere una vita decente (oltre la nuda sicurezza sociale), data la probabile persistenza dei tassi di interesse al livello più basso.

In breve, i giovani di oggi vedono il mondo attraverso le lenti della giustizia intergenerazionale. I figli dell'upper middle class alla fine andranno bene perchè erediteranno la ricchezza dei loro genitori. Se può non piacere loro questa dipendenza, ancor meno piace l'alternativa: una "partenza ex novo" in cui le carte sono tutte contro il raggiungimento di qualsiasi approccio che era visto una volta come uno stile di vita middle class.

Queste iniquità possono essere spiegate facilmente. Non è come se i giovani non hanno lavorato duramente: queste difficoltà colpiscono quelli che hanno speso tante ore a studiare, hanno eccelso a scuola e hanno fatto tutto nel modo giusto. Il senso della ingiustizia sociale - che il gioco economico è truccato - è cresciuto poichè vedono i banchieri che hanno provocato la crisi finanziaria, la causa della continua malattia dell'economia, se ne vanno con mega bonus e senza che qualcuno abbia dovuto rendersi conto dei loro illeciti.

E' stata commessa una frode enorme, ma in qualche modo, nessuno in realtà, la ha perpetrata. Le elite politiche hanno promesso che le "riforme" avrebbero portato una prosperità senza precedenti. E così è stato, ma solo per l'1% al top. Per tutti gli altri, compresi i giovani, c'è stata una insicurezza senza precedenti.

Queste tre realtà - l'ingiustizia sociale su scala senza precedenti, le enormi iniquità e la perdita di fiducia nell'elite - definiscono in nostro momento politico e giustamente.

Più della stessa cosa, non è una risposta. Per questo i partiti di centro sinistra e il centro destra in Europa stanno perdendo. L'America è in una posizione strana: mentre i candidati repubblicani alla presidenza competono sulla demagogia, con proposte mal pensate che peggiorerebbero le situazioni, entrambi i candidati democratici stanno proponendo cambiamenti che - se solo passassero al congresso - farebbero una differenza reale.

Se le riforme proposte da Hillary Clinton o da Bernie Sanders fossero adattate, verrebbe frenata la capacità del sistema finanziario di saccheggiare coloro che già conducono una vita precaria. E entrambi hanno proposte per riforme profonde che cambierebbero il modo in cui le finanze dell'America finanzia l'istruzione superiore.

Ma si deve fare di più per rendere possibile la proprietà della casa non solo per coloro che hanno i genitori che gliela possono pagare, per rendere possibile una pensione sicura, dati i capricci dei mercati finanziari e il mondo degli interessi near-zero in cui siamo entrati. Cosa più importante, i giovani non troveranno una strada spianata nel mercato del lavoro a meno che l'economia non performi molto meglio. Il tasso ufficiale di disoccupazione negli US al 4.9% maschera livelli molto più alti di disoccupazione nascosta che, come minimo, stanno tenendo giù le tasse.

Ma non saranno capaci a aggiustare il problema se non lo riconosciamo. I nostri giovani lo fanno. Percepiscono l'assenza della giustizia intergenerazionale e hanno ragione a essere arrabbiato.

**Simon Wren-Lewis: "Lettera a Tony Blair"**

Caro Mister Blair,

noi non ci siamo mai incontrati, ma ho parlato qualche volta con il suo ex collega Gordon e ho fatto qualche lavoro accademico sui suoi 5 test per l'ingresso in Europa. Ho visto un report da voi mistificato sulla popolarità di Jeremy Corbyn and Bernie Sanders. Ho letto un articolo su "The Independent" di ieri che potrebbe aiutarvi a capire le vostre perplessità.

Io so che lei trova strano che oggi guidino il partito persone che vi paiono simili al vostro predecessore Neil Kinnock, che si è battuto per il futuro del partito laburista negli anni '80. E deve sembrarvi strano anche che negli Stati Uniti dove il socialismo una volta sembrava essere considerato una perversione, un grande numero di persone stia sostenendo un candidato socialista.

Lei suggerisce alcune spiegazioni ma non cita il potere della finanza, l'ineguaglianza e l'insensatezza dell'austerità. Lei dice che questi nuovi leaders non saranno eleggibili.

Ma se l'alternativa è cercare di eleggere leaders dal centro che non faranno nulla per affrontare questi grandi temi, e invece taglieranno la spesa, accetteranno la stagnazione e aspetteranno la prossima crisi finanziaria, c'è da meravigliarsi che molte persone scelgano qualcuno diverso?

La prego di non fraintendere. Io ho per lo più guardato positivamente ai risultati del suo governo quando era primo ministro (guerra a parte). Spero che leggendo il mio articolo o quelli che altri hanno scritto, lei capisca che la situazione non è la stessa dei primi anni '80. Allora l'espansione del settore finanziario era appena iniziata, e la quota di reddito dell'1% stava giusto iniziando a salire verso l'alto.

Se lei può comprendere questo, vorrei chiederle di fare un'ultima cosa per i membri del partito laburista e per quelli, come me, che provano a sfidare le politiche demagogiche dell'attuale governo.

Ci sono molti parlamentari del Labour e giornalisti orientati a sinistra che sembrano condividere la vostra perplessità, e hanno deciso che devono combattere di nuovo la battaglia del 1980 facendo di tutto per indebolire la nuova leadership laburista. Per esempio il suo amico Peter ha recentemente ribadito che il Labour è un'ampia chiesa, ma a quanto pare per lui è come una chiesa dove quelli un tempo in carica non tollerano che ora sono altri ad essere nel sacerdozio.

Invece di celebrare l'entusiasmo e l'interesse dei tanti giovani che recentemente hanno aderito (anche se considerano ingenua alcune loro aspirazioni), e che saranno di vitale importanza nelle campagne elettorali future, questo gruppo apertamente anti-Corbyn sembra considerarli come una minaccia.

Lei sa che l'elettorato detesta soprattutto i partiti politici divisi. Sembrerebbe che la strategia di questo gruppo, col creare divisione ad ogni svolta come mezzo per raggiungere il suo obiettivo finale, non sia poi così diversa da quella di alcuni militanti dell'ala sinistra con i quali voi e i vostri predecessori avete dovuto fare i conti.

La prego di dire loro di fermarsi.

Temo che loro abbiano bisogno di qualcuno che rispettano come lei per fargli notare la stupidità della loro condotta.

**Dambisa Moyo: “Il Puzzle dell’ineguaglianza”**

Nell’ultimo decennio, la disuguaglianza di reddito è finita per essere classificata al pari del terrorismo, i cambiamenti climatici, le pandemie e la stagnazione economica sono i problemi più urgenti all’ordine del giorno nell’agenda politica internazionale. Eppure, nonostante tutta l’attenzione sono state proposte poche soluzioni potenzialmente efficaci. Individuare le politiche migliori per ridurre le disuguaglianze rimane un rompicapo.

Per comprendere perché il problema confonde i decisori politici, è di aiuto confrontare le due più grandi economie mondiali. Gli Stati Uniti sono una democrazia liberale con un’economia basata sul mercato, nella quale i fattori della produzione sono di proprietà privata.

La Cina, al contrario, è governata da una classe politica che disprezza la democrazia. La sua economia – nonostante decenni di riforme pro mercato – continua a beneficiare di un forte intervento statale.

Ma, a dispetto dei loro sistemi economici radicalmente diversi, i due paesi hanno più o meno lo stesso livello di disparità di reddito. Il coefficiente di Gini di ciascun paese – quello più comunemente usato per misurare l’uguaglianza di reddito – è all’incirca 0.47.

In un importante modo, comunque, la loro situazione è di gran lunga differente. Negli Stati Uniti, la disuguaglianza sta rapidamente peggiorando. Nel 1978, l’1% della popolazione era 10 volte più ricca del resto del paese. Oggi, la media del reddito dell’1% dei ricchi è all’incirca 30 volte la media del restante 99% della popolazione. Nello stesso periodo, la disuguaglianza in Cina è diminuita.

Questa è una sfida per i decisori politici. Il capitalismo del libero mercato ha dimostrato di essere proprio il miglior sistema per guidare la crescita dei redditi e creare un grande surplus economico. E tuttavia, quando si tratta della distribuzione del reddito, si comporta molto meno bene.

La maggior parte delle società democratiche hanno tentato di affrontare il problema attraverso politiche redistributive di sinistra o attraverso interventi dal lato dell’offerta più di destra. Ma nessuno dei due sembra essere particolarmente efficace. Negli USA la disuguaglianza del reddito si è costantemente ampliata sotto entrambe le amministrazioni democratiche e repubblicane. Il successo della Cina in questo campo indica i possibili vantaggi del suo sistema pesante – una conclusione che mette a disagio molti politici occidentali.

Un aspetto della discussione, però, non deve essere così controverso. Ad arricchire le sfide del dibattito politico sono le affermazioni che il problema della disuguaglianza non è importante. Se una marea crescente sta alzando tutte le barche, dice il pensiero, non importa che alcuni sia sollevato più lentamente rispetto agli altri. Quelli che sono favorevoli a de-enfatizzare l’ineguaglianza dei redditi dovrebbero sostenere che le politiche pubbliche dovrebbero assicurare a tutti i cittadini il godimento di un tenore di vita di base – nutrimento, alloggio adeguato, assistenza sanitaria di qualità, moderne infrastrutture – piuttosto che l’obiettivo di ridurre il divario tra ricchi e poveri. In effetti alcuni sostengono che la disuguaglianza del reddito guida la crescita economica e che i trasferimenti redistributivi indeboliscono l’incentivo a lavorare, deprimendo a sua volta la produttività, riducendo gli investimenti, e in ultima analisi danneggiando una comunità più ampia.

Ma le società non prosperano sulla crescita economica da sola. Soffrono quando i poveri non vedono un percorso verso il miglioramento. La mobilità sociale negli USA (e altrove) è in calo e mina la fede nel “sogno americano” (che comprende la convinzione che il duro lavoro farà meglio di quello che hanno fatto i genitori). Negli ultimi 30 anni la probabilità che un americano nato nel quartile più basso della distribuzione del reddito concluderà la sua vita nel quartile superiore è più che dimezzata. A dire il vero sono stati fatti numerosi progressi. Negli ultimi 50 anni, paesi come la Cina e l’India hanno registrato una crescita economica a due cifre, il coefficiente globale Gini è sceso dallo 0.65 allo 0.55. Ma sono improbabili ulteriori progressi – almeno nel prossimo futuro. Nella maggior parte delle economie emergenti la crescita economica ha rallentato al di sotto del 7%, soglia necessaria per raddoppiare il reddito pro capite in una sola generazione. In molti paesi, il tasso è sceso al di sotto del punto in cui è facile intaccare in maniera significativa la povertà. Questo cupo scenario economico ha gravi conseguenze. Ampliando la disuguaglianza fornisce foraggio per disordini politici, poiché i cittadini vedono il declino delle loro speranze. Resoconti nei quali 158 donatori ricchi hanno fornito da soli la metà di tutti i contributi alla campagna elettorale nella prima fase del ciclo delle elezioni presidenziali USA 2016 evidenziano la preoccupazione che la disuguaglianza di reddito può portare alla disuguaglianza

politica. A livello globale il rallentamento della convergenza economica ha implicazioni simili, poiché i paesi più ricchi mantengono la loro esagerata influenza in tutto il mondo – che porta alla disaffezione e alla radicalizzazione tra i poveri. Mentre oggi risolvere la disuguaglianza di reddito potrebbe sembrare un puzzle difficile, fallire nella soluzione potrebbe portare sfide ben più gravi.

**“La grande divergenza: la varietà delle disuguaglianze.**

**Le città, gli stati e le imprese americane di maggior successo stanno lasciando indietro tutto il resto”**

Nella fabbrica Nuvotronics di Durham, North Carolina, piccolo è bello. L'impresa, fondata nel 2008, usa un processo simile al 3D printing per fare radio chips miniaturizzati per i jets e i satelliti. Normalmente tali chips hanno la dimensione di una tavoletta di cioccolato. I congegni di Nuvotronics sono più piccoli di una mentina. Tale innovazione è lucrativa: ogni chilo risparmiato rende meno costoso di \$15.000 il lancio di un satellite. Nuvotronics fa parte di un gruppo di imprese high-tech che hanno aumentato il PIL pro capite di Durham del 28% dal 2001. In paragone, la North Carolina nel suo insieme è cresciuta solo del 2% nello stesso periodo. Il successo di Durham riflette un trend emergente: le città che volano alto e le imprese di successo che contengono si stanno distaccando dal resto dell'economia.

Le città sono da molto tempo i luoghi più produttivi per fare business, perchè tengono insieme più vicini imprese, consumatori e lavoratori. Un banchiere a New York è solo a una corsa di taxi dai suoi clienti; un nuovo ristorante qui ha immediatamente 8.4 milioni di potenziali clienti sulla sua soglia. Dove si raccolgono persone ingegnose, si produce innovazione.

Per le città di maggiore successo questi vantaggi sembrano in crescita. Nel 2001 le 50 città più ricche e i loro dintorni producevano il 27% pro capite in più dell'America nel suo insieme. Oggi le città più ricche fanno il 34% in più. Misurato in termini di PIL totale, il distacco è ancora più grande perchè le città prospere stanno assorbendo numeri sproporzionati di Americani urbanizzati.

Tra il 2010 e il 2014 la popolazione americana è cresciuta del 3.1%, le sue città del 3.7%, ma le sue 50 città più ricche sono lievitate del 9.2%.

Durham, la cui popolazione è cresciuta di circa il 7% in quel periodo, fornisce alcuni spunti su cosa fa fiorire un posto. La città è prosperata in prossimità di tre università leading -Duke, North Carolina State, e University of North Carolina. Una pianificazione lungimirante nel 1959 ha portato Durham e i suoi dintorni, Raleigh e Chapel Hill a insediare un parco per la ricerca tra le tre città. L'idea era di trasformare i ricercatori delle università in business ventures. Ha funzionato: oggi lavorano lì 50.000 persone.

A differenza di buona parte dell'America, l'area non ha evitato l'investimento in infrastrutture. L'aeroporto Raleigh-Durham è stato rinnovato con il contributo del business locale. Le strade sono tutte ben mantenute anche se un po' trafficate. Bill Belle, il sindaco della città spera di sviluppare un sistema ferroviario leggero per la città; nel 2011 gli elettori hanno approvato un aumento delle tasse sulle vendite per aiutare a pagarlo.

L'investimento ha rivitalizzato anche una downtown area degradata. Per buona parte della sua storia, Durham ha prodotto tabacco e prodotti tessili. Con il declino di tali industrie nella seconda metà del 20esimo secolo, si è determinato un vuoto nella città. Ma nell'ultimo decennio, il gap è stato chiuso. La torre della vecchia B.American Tobacco Factory, blasonata nel logo della Lucky Strike è ancora in piedi ma la fabbrica è ora un "campus", con bar, ristoranti e quel genere di imprese tech i cui dipendenti girano in motorini. Il centro delle arti dello spettacolo della città, dall'altra parte della strada, è uno dei 4 teatri più frequentati del paese. Bell dice che la partnership pubblico-privato conta per buona parte dell'investimento. Durham, a differenza di altre città, non riesce a elevare i redditi a livello statale. La partecipazione della forza lavoro dello stato, al 61% è magra anche per gli standard americani. Altrove, la presenza o l'assenza di ricche città determina le fortune economiche. Stati con una delle 50 città oggi più ricche sono cresciuti del 13% pro capite dal 2001. I 18 stati (soprattutto del sud e del sud-ovest) senza città hanno avuto una crescita solo del 7%. Ne consegue che la disuguaglianza tra gli stati è cresciuta per la maggior parte dei 15 anni passati.

Le città ricche normalmente attraggono le imprese di successo in crescita. Nuvotronics è giovane, occupa meno di 100 persone e non si è sposta a Durham fino al 2013. Ma la città ospita anche imprese consolidate come Cree che fa le luci a led e giganti come Quiniles, una società di consulenza che lavora nel settore farmaceutico. Attrarre le imprese ricche è importante perchè anche le imprese americane si stanno divaricando. Negli ultimi 20 anni i ritorni sugli investimenti al livello più profittevole del 10% sono raddoppiati. I ritorni per i middling performers sono aumentati solo di poco. Un recente paper di Jason Furman della Casa Bianca e di Peter Orzag, un ex budget chief, dice che questo può essere avvenuto perchè le imprese migliori hanno guadagnato potere di mercato (si pensi alla dominanza di Apple sul mercato smartphone). Un report di

McKinsey attribuisce la divergenza alla variazione del passo della digitalizzazione tra le industrie. Le industrie altamente digitalizzate, come i servizi tecnologici, dei media e professionali - hanno tratto beneficio da più succosi aumenti dei margini. I ritardatari digitali, come il settore sanitario e il retail off-lining stanno facendo meno bene.

Questo pesa direttamente sulla disuguaglianza che conta di più: quella retributiva. Due studi recenti suggeriscono che la maggior parte degli aumenti nella disuguaglianza negli ultimi 40 anni si spiega con i gap salariali tra imprese piuttosto che coi gap interni alle imprese stesse. Una segretaria guadagnerà probabilmente di più se lavora per Goldman Sachs che se lavora per l'idraulico locale. E' più lucrativo essere un programmatore per Facebook che in back office corporate. Questo significa che portare i lavoratori più professionalizzati in un'area sia sufficiente a garantire alte retribuzioni. In città devono arrivare anche le aziende giuste.

### **The end of mediocrity**

Nel 2013 un economista della George Mason University ha previsto nel suo libro "Average is over" che le fortune sia delle persone che dei luoghi si sarebbero polarizzate. Lavoratori ambiziosi e talentuosi, sosteneva, avrebbero voluto lavorare in un numero relativamente piccolo di città e regioni. Questi gruppi vibranti avrebbero allora beneficiato di aumento di scala dei ritorni, cementando il loro vantaggio. Le previsioni di Cowens si sono già avverate. Mentre le città di successo crescono, quasi il 60% delle contee rurali sta perdendo popolazione. Con le industrie dello shale e manifatturiere che soffrono, la spinta verso le città di successo sta diventando ancora più grande.

**Lawrence Summers: “La crescita di Trump illustra come i processi democratici possano perdere la loro strada”**

Se il confronto tra Trump e Mussolini o Hitler è eccessivo, la crescita di Trump illustra come i processi democratici possano perdere la loro strada e diventare pericolosamente tossici quando c'è una intensa frustrazione economica e una diffusa apprensione sul futuro. Questo vale soprattutto quando alcuni leaders in precedenza rispettati corrono a fare la pace in un nuovo ordine – sì, Chris Christie, mi riferisco a te.

La possibile elezione di Donald Trump. Ho sempre avuto forti convinzioni in tutte le ultime 10 elezioni presidenziali, ma prima d'ora avevo temuto che quello che consideravo l'esito sbagliato avrebbe causato il rischio, nell'arco lungo della storia, di danneggiare gravemente il progetto americano.

Il problema non sta sulle politiche di Trump, sebbene siano strambe in alcune aree dove non sono indecifrabili. Il problema è che egli sta correndo, come uomo moderno, sulla groppa di un cavallo – offrendo demagogicamente il potere della sua personalità come soluzione magica a tutti i problemi – e chiarendo che è pronto a passare sopra a tutto o a tutti quelli che stanno sulla sua strada.

Trump ha già flirtato con il Ku Klux Klan e ha denigrato e sminuito la metà femmina della nostra popolazione. Si è impegnato a uccidere le famiglie dei terroristi, a usare forme estreme di tortura, a vietare ai musulmani di entrare nel nostro paese. Ha dichiarato più volte che schiaccerà quelli che stanno sulla sua strada; la sua promessa di riscrivere le leggi sulla diffamazione per condannare il New York Times e il Washington Post per articoli che non gli piacciono, gli permetterà di dare corso a tale minaccia.

Il celebre biografo di Lyndon Johnson, Robert Caro, ha scritto che mentre “il potere non sempre corrompe... tuttavia rivela sempre”. Cosa farà un demagogo con una piattaforma come quella di Trump che arrivasse alla presidenza con il controllo sulla NSA, l'FBI e l'IRS? Quale impegno manifesterà per lo stato di diritto? Già Trump ha proposto che quelli che protestano ai suoi comizi “dovrebbero essere malmenati”.

Nulla nel modo in cui fece la sua campagna aveva dato a Nixon il mandato a tenere una lista di nemici o di utilizzare sporchi trucchi. Se fosse eletto, Donald Trump potrebbe pensare che egli ha un tale mandato. Su quali basi potremmo dubitare che sarebbe usato?

Di certo ci sono precedenti nella politica americana per Trump. Precedenti come Joe McCarthy, George Wallace e Huey Long. Proprio come fa Trump, ciascuno ha scavato tutte le troppo ricche vene del pregiudizio, della paranoia, dell'eccesso di populismo che giacciono nel sottosuolo americano. Ma anche al più alto punto di popolarità, nessuna di queste figure è apparsa come un plausibile futuro presidente. C'è da rabbrivire al pensiero a cosa avrebbe fatto durante la Depressione il presidente Huey Long, o cosa avrebbe fatto il presidente McCarthy nei momenti più acuti della Guerra Fredda, o cosa avrebbe fatto il presidente Wallace alla fine dei turbolenti anni '60.

Il mio compagno ad Harvard, Niall Ferguson suggerisce che William Jennings Bryan è il giusto precursore di Trump. Questo confronto sembra ingiusto per Bryan che era un populista progressista ma non un teppista, come è dimostrato dal fatto che è diventato segretario di Stato nell'amministrazione Wilson. L'elezione di Trump minaccerebbe la nostra democrazia. Dubito che la democrazia sarebbe stata minacciata se Bryan avesse battuto McKinley.

Robert Kagan ed altri hanno suggerito che Trump è il punto culminante di tendenze in corso da decenni nel partito repubblicano. Non sono un amico del Tea Party o del modo in cui il Congresso ha fatto ostruzionismo a Obama. Ma la suggestione che Trump è in continuità con George W. Bush o anche della leadership repubblicana al congresso non mi sembra affatto giusta.

Anche la possibilità che Trump diventi presidente è pericolosa. L'economia sta già crescendo a un tasso sotto al 2% sostanzialmente a causa della mancanza di fiducia in un'economia globale debole. La sensazione crescente che un demagogo protezionista possa diventare presto presidente degli Stati Uniti introdurrebbe di sicuro incertezza sia dentro che fuori il paese. La risultante crescita dei premi del rischio potrebbero essere sufficienti a trasformare una fragile crescita in recessione. E la preoccupazione che gli US stiano diventando protezionisti e isolazionisti potrebbe facilmente nuocere alla fiducia in molte economie emergenti e scatenare una crisi finanziaria.

Le conseguenze geopolitiche della crescita di Trump possono essere anche più serie. Il resto del mondo è incredulo e atterrito dalla possibilità di una presidenza Trump e di conseguenza ha silenziosamente cominciato a ripensare l'approccio agli US. Gli US e la Cina stanno combattendo per l'influenza sull'Asia. E' difficile immaginare qualcosa di meglio per la Cina dello spostamento degli US verso l'adozione di una politica di "truculento isolazionismo". La Trans Pacific Partnership , un elemento centrale per il nostro riequilibrio verso l'Asia, potrebbe collassare. Il Giappone dovrebbe optare per l'autodifesa piuttosto che dipendere più seriamente dalle garanzie di sicurezza americane. E altri in Asia si volgerebbero inevitabilmente da un'America più erratica verso una relativamente stabile Cina.

La crescita di Trump va oltre il suo appeal demagogico. E' un riflesso della psicologia politica della frustrazione – la gente lo vede come la risposta alle sue paure sull'ordine del mondo moderno, un outsider che combatte per quelli che sono rimasti indietro. Se dobbiamo muoverci dal Trumpismo, sarà necessario sviluppare risposte convincenti al rallentamento dell'economia.

Gli Stati Uniti sono sempre stati governati dall'autorità delle idee piuttosto che dall'idea di autorità. Nulla è più importante che chiarire a tutti gli americani che continuerà la tradizione di un vigoroso dibattito politico e del compromesso. Prima Donald Trump sarà relegato ai margini della nostra vita nazionale, meglio staremo noi e il mondo.

**Robert Reich: “Il Fascista Americano”**

Sono stato riluttante ad usare la parola “f” per descrivere Donald Trump poiché è particolarmente dura, e troppo spesso viene usata incautamente. Ma Trump ha definitivamente raggiunto un punto nel quale i parallelismi tra la sua campagna presidenziale e i fascisti della prima metà del XX secolo - figure raccapriccianti com Benito Mussolini, Stalin, Adolf Hitler, Oswald Mosley, e Francisco Franco - sono troppo evidenti per essere trascurati. Non è solo il fatto che Trump ha recentemente citato Mussolini (e ora chiama quel tweet involontario) oppure il fatto che ha cominciato ad invitare i seguaci ai suoi comizi ad alzare la mano destra in un modo spaventosamente simile a quel saluto nazista “heil” (Lui respinge questo paragone come “ridicolo”). I parallelismi vanno più in profondità.

Così come fecero i fascisti nei primi anni del XX secolo, Trump sta concentrando la sua campagna sulla rabbia dei lavoratori bianchi che hanno perso terreno economico per anni, e che sono facile preda di demagoghi che cercando di costruire il loro potere facendo fare da capro espiatorio agli altri. Trump ha preso più voti nelle contee con un reddito più basso della media e tra quelli che riferiscono un peggioramento delle loro finanze personali. Come ha sottolineato Jeff Guo del Washington Post, Trump va ottimamente nei luoghi in cui i bianchi di mezza età stanno morendo più velocemente. Le tensioni economiche che quasi un secolo fa culminarono con la Grande Depressione sono stati di gran lunga peggiori rispetto a quelli che hanno sperimentato la maggioranza dei seguaci di Trump, ma questi hanno sofferto qualcosa che per certi aspetti è più doloroso – hanno perso le aspettative. Molti sono cresciuti nel periodo 1950 e 1960, durante la prosperità del dopoguerra di cui tutti hanno beneficiato. Quella prosperità che ha dato ai loro genitori una vita migliore. I seguaci di Trump semplicemente si aspettavano che anche loro e i loro figli avrebbero avuto vantaggi economici. E invece non ne hanno avuti. Aggiungiamo poi i timori e le incertezze sul fatto che dei terroristi vivano in mezzo a noi o potrebbero intrufolarsi per i nostri confini, ed ecco ingigantito questo senso di impotenza e di vulnerabilità. Gli incendiari attacchi verbali di Trump verso gli immigrati messicani e musulmani - anche la sua riluttanza a prendere le distanze da David Duke e dal Ku Klux Klan segue il copione fascista più vecchio. Neanche quella vecchia generazione di fascisti si preoccupò di argomentare logicamente o di indicare soluzioni politiche. Si presentarono come uomini forti con il potere personale di risolvere tutti i mali. Crearono intorno a loro il culto della personalità assumendo i tratti simbolici della forza, della sicurezza e dell'invulnerabilità – che servivano a sostituire il ragionamento e il pensiero razionale. L'intera campagna elettorale di Trump ruota similmente attorno a questa presunta forza e sicurezza. Egli dice ai suoi seguaci di non preoccuparsi, che sarà lui a prendersi cura di loro. “Se foste licenziati... voglio comunque il vostro voto”, ha detto la settimana scorsa ai lavoratori in Michigan. “Vi offrirò un nuovo lavoro; non vi preoccupate”. I vecchi fascisti intimidivano e minacciavano gli oppositori. Trump non è al di sopra di una simile strategia. Per fare un esempio, recentemente ha twittato sulla famiglia Ricketts di Chicago, che ora spende soldi per sconfiggerlo, “meglio stare attenti, hanno molto da nascondere”. I vecchi fascisti incitavano alla violenza. Trump non lo ha fatto in modo così esplicito ma i suoi sostenitori hanno attaccato i musulmani, i senzatetto, e gli afro-americani – e Trump ha giustificato tutti i loro comportamenti. Qualche settimana dopo che Trump iniziò la sua campagna sostenendo falsamente che gli immigrati messicani “portano il crimine. Sono stupratori”, a Boston due fratelli hanno picchiato con un bastone di ferro e urinato su un 58enne senzatetto di nazionalità messicana. Successivamente hanno dichiarato alla polizia “Donald Trump aveva ragione, tutti questi clandestini devono essere espulsi”. Anziché condannare una tale brutalità Trump li scusò sostenendo che “le persone che mi stanno seguendo sono veramente appassionate. Amano questo paese e vogliono che torni ad essere grande di nuovo”. Dopo che in una delle sue manifestazioni una manciata di sostenitori bianchi ha preso a pugni e ha tentato di soffocare un contestatore del movimento Black Lives Matter, Trump ha detto “forse avrebbe dovuto essere malmenato”. Ci sono ulteriori paralleli. I fascisti glorificano il potere e la grandezza nazionale tifando per la xenofobia e per la guerra. Tutta la politica estera di Trump consiste nell'affermare la potenza americana contro le altre nazioni. “Voglio” finanziare un muro in Messico. “Voglio” fermare la manipolazione della valuta in Cina. Nel perseguire i loro scopi nazionalistici, i fascisti ignoravano il diritto internazionale. Trump fa la stessa cosa. Recentemente ha proposto di utilizzare la tortura contro i terroristi e di punire le loro famiglie, entrambe le cose sono in palese violazione del diritto internazionale. Infine

i fascisti creavano le loro masse di sostenitori direttamente, senza partiti politici o altri intermediari tra loro e le loro legioni di sostenitori. I tweets e le manifestazioni di Trump allo stesso modo eludono ogni filtro. Il partito Repubblicano è insignificante per la sua campagna, e in più egli considera i media un nemico. (I giornalisti che seguono i suoi comizi sono tenuti dietro una barriera di acciaio). Osservare Donald Trump nella luce dei fascisti della prima metà del XX secolo – che usavano le tensioni economiche come capro espiatorio, creavano il culto della personalità, intimorivano gli avversari, incitavano alla violenza, glorificavano le loro nazioni, ignoravano il diritto internazionale, e si collegavano direttamente alle masse – aiuta a chiarire quello che Trump sta facendo e come stia riuscendo a farlo.

E questo suggerisce anche il motivo per cui Donald Trump rappresenta un pericolo così forte per il futuro dell'America e del mondo.

**Edward Luce: "Avvertimenti preoccupanti dagli anni '30"**

Quando sento fare paragoni con Hitler - o con Monaco - io cerco i tappi per le orecchie. Lo stesso vale per la Grande Depressione. Oggi non c'è niente all'orizzonte che possa essere paragonato con il Nazismo o con le privazioni di massa che nel 1929 seguirono al crollo del mercato azionario.

Ma ci sono echi che sarebbe folle ignorare. Le democrazie occidentali non corrono rischi mortali. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, le persone hanno perso la fiducia nelle istituzioni pubbliche. Stanno anche perdendo fiducia nei loro vicini. La cooperazione sta franando e sono in discussione anche le frontiere aperte. Non abbiamo più la certezza che il centro reggerà - o persino che lo meriti.

La tendenza più insidiosa è il venir meno dell'ottimismo sul futuro. Al contrario di quanto si creda generalmente, il pessimismo della maggioranza è precedente al collasso finanziario del 2008. Al punto più alto dell'ultima bolla immobiliare, Alan Greenspan, allora presidente della FED, disse che la società non poteva più tollerare una situazione in cui la maggioranza soffriva del declinare delle sue condizioni di vita.

"Questo non è il genere di cose che una società democratica - una società capitalista democratica - possa facilmente accettare senza affrontarlo" disse. Questo avvenne dopo diversi anni di riduzione continuata del reddito mediano.

Per la maggior parte degli europei e degli americani la situazione è peggiore oggi di quanto lo fosse allora. Da allora molti hanno recuperato le loro case. I redditi mediani nel 2015 erano più bassi di quando Greenspan dette il suo avvertimento. In maggioranza su entrambe le sponde dell'Atlantico, le persone credono che i figli staranno peggio di loro.

Potrebbero avere ragione. Gli economisti discutono se la forte riduzione della crescita della produttività nel corso degli ultimi 15 anni sia il risultato di una misurazione sbagliata. I sondaggi dicono che non c'è nulla di sbagliato nel metro. La maggior parte delle persone si sente peggio, cosa che in politica conta. Nel suo libro "Rise and fall of american growth", Robert Gordon sostiene che il balzo di produttività lungo un secolo, iniziato nel 1870 non può essere mai più ripetuto. Anche se si dimostrasse che Gordon ha torto, la società avrà la pazienza di aspettare e stare a guardare?

La seconda tendenza inquietante è la crescita del senso di ingiustizia - la sensazione che le elite continui a riempirsi le tasche. Gli studiosi parlano della "Curva del Grande Gatsby" - la enorme crescita della disuguaglianza che si era verificata negli anni '20 prima del crollo di Wall Street. Oggi i numeri sono stranamente simili ad allora. La quota di reddito nazionale che va al lavoro continua a affondare. Malgrado la ripresa economica US, il 2015 ha visto la più forte crescita della disuguaglianza salariale US dalla fine della Grande Recessione.

Le possibilità dell'americano medio di spostarsi nelle fasce di reddito non sono oggi migliori di quando entrò in carica Obama. L'anno scorso ha detto che per troppi americani "la scala delle opportunità" è scomparsa. Ha ragione. Ma neppure lui è stato capace di farci molto.

La terza è la crescita di una cultura nichilista. Quando la gente pensa che le sue preoccupazioni sono ignorate - e, peggio, pensa di non essere considerata del tutto - allora si scatena. L'inferno non ha la furia di un elettorato arrabbiato. E' facile prendere in giro quelli come il repubblicano Donald Trump o il leader del Labour Party UK Jeremy Corbyn. Essi forniscono materiale infinito.

Ma la facilità con cui possono essere sfottuti non dovrebbe oscurare cosa determina il loro successo. Il rebus non è che tali figure stiano trovando audience, ma che non sono venuti fuori prima. E non ci si aspetti che svaniscano in una notte.

Si confronti la promessa di Trump di una forte leadership e di "winning big" con il timido incrementalismo della piattaforma di Hillary Clinton. Lei promette di affinare le conquiste dei primi due mandati di Obama. Trump si impegna a cambiare interamente le regole del gioco.

L'eco finale degli anni '30 sta nel declino dell'ordine mondiale. In una intervista ampiamente citata della settimana scorsa su Atlantic, Obama si è lamentato degli "scrocconi" tra gli alleati americani, compreso il leader britannico David Cameron. Ha anche espresso disprezzo per l'ossessione dell'establishment US sulla "credibilità" come misura della potenza americana e sulla forza come soluzione perenne.

Le parole di Obama hanno suscitato indignazione sia a Londra che a Washington. Ma egli non ha fatto altro

che un buon sommario dell'opinione pubblica US. Infatti quello che ha detto Obama non è molto diverso da quello che sostiene Trump. Gli americani sono stanchi di pagare per la Pax Americana.

A differenza della GB negli anni '30, gli US possono ancora sostenere l'onere. Ma non vogliono più farlo.

Neville Chamberlain, il proponente della pacificazione nazista, ha detto che la Cecoslovacchia non meritava le ossa di un solo granatiere britannico. Obama ha un'opinione simile a proposito del popolo della Siria. Non ha espresso alcuna preoccupazione sull'impatto della Siria sull'Europa. Il flusso dei rifugiati è un problema dell'Europa. L'Ucraina è il vicinato della Russia. Il Medio oriente deve badare a se stesso. Questi sono stati i discorsi di commiato di un presidente diffidente verso il mondo. Non sono milioni di miglia distanti da quelli di Trump.

I prossimi mesi saranno un test. A giugno l'UK vota se lasciare l'EU. SE avrà luogo una brexit, il progetto europeo potrebbe cominciare a arretrare. Interesserà all'America?

Per allora, sapremo anche le linee di battaglia per le elezioni presidenziali US. Con tutta probabilità sarà la Clinton contro Trump. La democrazia occidentale è in prova. Gli autocrati russi e cinesi osserveranno avidamente.

**Robert Skidelsky: "La teoria generale di Keynes dopo 80 anni"**

Nel 1935, John Maynard Keynes scrisse a Bernard Shaw: "Crede di stare scrivendo un libro di teoria economica che rivoluzionerà largamente - non penso subito ma nel corso dei prossimi 10 anni - il modo in cui il mondo pensa ai problemi economici". E davvero, il magnum opus di Keynes (La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e del denaro" pubblicato a febbraio 1936, ha trasformato l'economia e il policymaking economico. 80 anni dopo, la teoria di Keynes regge ancora?

Due elementi dell'eredità di Keynes sembrano certi. Primo, Keynes ha inventato la macroeconomia - la teoria della produzione nel suo complesso. Chiamò la sua teoria "generale" per distinguerla da quella pre-keynesiana, che assumeva un unico livello di produzione - il pieno impiego.

Nel mostrare come l'economia potesse rimanere bloccata in un equilibrio di "sotto-occupazione", Keynes ha sfidato l'idea centrale dell'ortodossia economica dei suoi giorni: i mercati per tutte le materie prime, incluso il lavoro, sono simultaneamente definiti dai prezzi. E la sua sfida implicava una nuova dimensione del policymaking: i governi possono dover provocare deficit per mantenere l'occupazione.

Le equazioni aggregate che sostengono la "teoria generale" di Keynes ancora popolano i testi di economia e plasmano la politica macroeconomica. Anche quelli che insistono che le economie di mercato gravitano verso il pieno impiego sono costretti a sostenere la loro tesi all'interno della struttura creata da Keynes. I banchieri centrali aggiustano i tassi di interesse per assicurare l'equilibrio tra la domanda totale e l'offerta, perché, grazie a Keynes, si sa che l'equilibrio potrebbe non verificarsi in automatico.

L'altro grande legato di Keynes è la nozione che i governi possono e dovrebbero evitare le depressioni. Si può vedere la diffusa accettazione di questa tesi nella differenza tra la forte risposta di policy al collasso del 2008-09 e la reazione passiva alla Grande Depressione del 1929-1932. Come ha ammesso il premio Nobel Robert Lucas, avversario di Keynes nel 2008: "Suppongo che tutti siano keynesiani in trincea".

Ciò detto, la teoria keynesiana dell'equilibrio della sotto-occupazione non è più accettata dalla maggior parte degli economisti e dei policymakers. La crisi finanziaria globale del 2008 la conferma. Il collasso ha screditato la versione più estrema dell'economia dell'auto-aggiustamento ottimale; ma non ha ristabilito il prestigio dell'approccio keynesiano.

Di certo, le misure keynesiane hanno fermato lo scivolamento in basso dell'economia globale. Ma hanno anche gravato i governi di grandi deficit che sono stati presto visti come ostacolo alla ripresa - l'opposto di quello che pensava Keynes. Con la disoccupazione ancora alta, i governi sono ritornati all'ortodossia pre-keynesiana, tagliando la spesa per ridurre i deficit - e colpendo in tal modo la ripresa economica in corso.

Ci sono tre ragioni principali per tale regressione. Primo, il credere nel potere di compensazione dei prezzi da parte del mercato del lavoro in un'economia capitalista non è stata mai interamente ribaltato. Così la maggior parte degli economisti arrivano a vedere la disoccupazione persistente come una circostanza straordinaria che nasce solo quando le cose vanno terribilmente male e certo non costituisce la condizione normale delle economie di mercato. Il rigetto della nozione di Keynes della incertezza radicale sta al cuore di questo ritorno al pensiero pre-keynesiano.

Secondo, le politiche keynesiane di "gestione della domanda" post-belliche, cui viene attribuito il lungo boom post-1945, sono incorse in problemi di inflazione alla fine degli anni '60. Attenti al peggioramento del trade-off tra inflazione e occupazione, i policymakers keynesiani hanno cercato di sostenere il boom attraverso la politica dei redditi - controllando i costi salariali attraverso accordi nazionali coi sindacati.

La politica dei redditi era stata tentata in molti paesi dagli anni '60 alla fine degli anni '70. Nel migliore dei casi hanno avuto successi temporanei, ma le politiche sono sempre collassate. Milton Friedman ha fornito una ragione che collimava con il crescente disincanto rispetto al controllo dei prezzi e dei salari e questo ha riaffermato la visione pre-keynesiana di come funzionano le economie di mercato. L'inflazione, ha detto Friedman, è stata determinata dai tentativi dei governi keynesiani di ridurre la disoccupazione sotto il suo "naturale" tasso. La chiave per riguadagnare prezzi stabili è stata l'abbandono dell'impegno per il pieno impiego, la castrazione del sindacato e la deregolamentazione del sistema finanziario.

E così è rinata la vecchia ortodossia. L'obiettivo della piena occupazione è stato sostituito da un obiettivo inflattivo e la disoccupazione è stata lasciata alla ricerca del suo tasso "naturale", qualunque esso fosse. E'

stato questo strumento di navigazione difettoso che ha portato a tutto vapore i politici a scontrarsi con gli iceberg del 2008.

La ragione finale dell'entrare in disgrazia del keynesismo è stato lo spostamento ideologico a destra che è cominciato con il primo ministro britannico Margaret Thatcher e il presidente US Ronald Reagan. Tale spostamento è stato determinato meno dal rifiuto della policy keynesiana che dall'ostilità verso l'allargamento della statualità come emerso dopo la seconda guerra mondiale. La politica fiscale keynesiana è stata catturata nel fuoco incrociato, con molti a destra che la condannano come manifestazione di "eccessivo" interventismo governativo in economia.

Due riflessioni conclusive suggeriscono un rinnovato anche se modesto ruolo per l'economia keynesiana. Uno shock all'ortodossia pre-2008 anche più grande del collasso stesso è stata la rivelazione del potere corrotto del sistema finanziario e fino a che punto i governi dopo il crollo hanno permesso che le loro politiche fossero scritte dai banchieri. Controllare i mercati finanziari è nell'interesse della piena occupazione e la giustizia sociale poggia direttamente sulla tradizione keynesiana.

Secondo, per le nuove generazioni di studenti, la rilevanza di Keynes sta probabilmente più nella critica alla sua professione per la costruzione di modelli basati su assunti irrealistici, che nei suoi rimedi specifici per la disoccupazione. Gli studenti di economia, desiderosi di sfuggire dal mondo scheletrico degli agenti ottimisti verso un mondo fatto di esseri umani in carne ed ossa, con le loro storie, culture e istituzioni, troverà l'economia di Keynes coerentemente congeniale. Ed è per questo che mi aspetto che Keynes sarà una viva presenza nei prossimi 20 anni, fino al centenario della Teoria generale e oltre.

**New York Times 11 marzo 2016**

**Steven Rattner\*: "Chi sta uccidendo la crescita globale?"**

**\*Steven Rattner, Wall Street executive**

Le campane dell'allarme economico stanno suonando: i mercati finanziari si sono afflosciati. Chi fa previsioni stanno tagliando le loro proiezioni per la crescita futura. E qualche "wise leading men" - compreso il megamiliardario George Soros - stanno cominciando a prevedere un ritorno alle disastrose condizioni del 2008. Questa è quasi certamente una visione eccessivamente pessimistica. Ma, senza dubbio, le economie guida globali sono in un grande rallentamento.

Non è chiaro se è alle viste un'altra recessione. I dati attuali suggeriscono che negli US persiste una modesta crescita, tuttavia, è notorio che gli economisti non siano così bravi a prevedere le crisi. Come ha notato l'Economist, tra il 1999 e il 2104, il FMI nelle sue previsioni di aprile non è riuscito a prevedere nessuno dei 220 casi in cui, l'anno successivo, uno dei suoi membri avrebbe avuto una crescita annuale negativa.

Anche la FED, inusitatamente ha di recente definito "non chiara" la previsione.

Ciò che è insolito nelle sfide attuali, è di quanto i governi in tutto il mondo abbiano aumentato i problemi anziché risolverli. Vanno aggiunte al freno alla crescita le scelte politiche inadeguate, come le malaccorte priorità di spesa e l'eccessiva austerità. Soprattutto l'inazione ha tagliato in profondità la fiducia del business e degli investitori, un supporto importante per i mercati e anche per i consumatori.

da biasimare non sono solo i governi; le ragioni della decadenza delle economie sono multiformi e confuse, più de Kooning che Mondrian.

Per cominciare, la competizione globale e la debolezza della produttività hanno depresso le retribuzioni nei paesi avanzati. Questo ha depresso la spesa per consumi, ha aumentato il risparmio e accresciuto la disuguaglianza, cosa che ha spinto più denaro nelle mani dei ricchi che hanno minore propensione alla spesa. Mancando di fiducia e assistendo alla debolezza della domanda, molti business hanno ritirato gli investimenti e nello sfidato settore energetico, i tagli sono stati aggressivi. Intanto, anche la crescita del business capital-efficient - da Amazon a Uber - significa meno spesa in macchinari e costruzioni.

I tentativi ben intenzionati di evitare altre crisi finanziarie hanno messo la camicia di forza al sistema bancario, scoraggiando il credito e riducendo la liquidità sui trading desk, cosa che ha contribuito enormemente all'avvitamento dei mercati.

A sua volta, l'indebolimento dei mercati creditizi provoca la paura di fallimenti corporate. Se la contrazione dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime aiuta i paesi industrializzati, essa tuttavia segnala non una crescita dell'offerta bensì una domanda deludente.

Ciò detto, i governi non hanno fatto abbastanza per aiutare la situazione - e hanno fatto troppo per esacerbarla. La cosa più vicina a casa, certo, è lo stallo a Washington. Il fervore anti-deficit ha portato a un brutale approccio al taglio della spesa, in virtù del quale le spese discrezionali esclusa la difesa (che comprendono aree fondamentali per la crescita come la ricerca e sviluppo e le infrastrutture) si sono ridotte in termini reali del 20% negli ultimi 5 anni, quando invece avrebbero dovuto crescere in modo sostanziale.

Nel frattempo il Congresso da 30 anni non fa una complessiva riforma del sistema fiscale e questo ha dato agli astuti esperti lo spazio per sviluppare scappatoia dopo scappatoia, in particolare per le multinazionali avidamente intente a tagliare i propri conti fiscali sequestrando all'estero i profitti.

Ad alimentare ancora più paura tra i consumatori e gli uomini d'affari c'è anche la prossima elezione presidenziale e la sorprendente forza di contendenti come Trump e Sanders, che promettono se eletti, cambiamenti non convenzionali e potenzialmente distruttivi.

L'Europa è in una condizione molto peggiore. Tormentato dai difetti di costruzione del sistema della moneta unica, il continente ha barcollato di crisi in crisi poiché i paesi più deboli, come la Grecia, non riescono a tenere il passo con la travolgente Germania.

E se riformare il nostro apparato regolatorio sarebbe una cosa economicamente ben accolta, per l'Europa dovrebbe essere affare urgente. Sclerotiche leggi lavoristiche in paesi come la Francia determinano disoccupazione a due cifre. In molti paesi europei le procedure burocratiche impediscono business start-up. L'aggressiva svolta tedesca verso le fonti rinnovabili ha enormemente aumentato i costi per il suo settore

industriale.

Intanto gli attori del settore privato sono particolarmente timorosi che le banche centrali, che hanno tenuto in vita la crescita mantenendo i tassi di interesse vicini allo zero, abbiano esaurito le munizioni, rendendo ancora più urgente il bisogno di una robusta politica fiscale.

Poi c'è la Cina. A differenza dei loro colleghi degli altri paesi sviluppati, i leader cinesi non hanno paura di agire; il loro problema è che sembra spesso non sappiano cosa fare, specie nella gestione dei mercati finanziari.

Quando le borse cinesi si sono afflosciate, le autorità hanno esortato i concittadini a comprare azioni. Con la crescita delle azioni, si è ridotta la possibilità di comprare azioni marginali, causando un crollo dei prezzi.

Analogamente, a cominciare dall'agosto scorso, la Cina ha fatto un pasticcio nello sforzo di sganciare la sua moneta dal dollaro forte, determinando un enorme fuga di capitali dal paese. (Nel solo mese di dicembre, 159 miliardi di dollari). La cosa più spaventosa per gli osservatori della Cina è la rapida crescita del suo debito. Tutte queste paure sono accentuate dall'opacità del paese; per esempio quasi nessun esperto crede che la Cina stia crescendo intorno al 7%, come dichiara.

Le due recessioni passate erano state ampiamente causate dagli attori privati: i prestiti rischiosi della metà degli anni 2000 e la bolla dot-com alla fine del secolo scorso.

Questa volta se non riusciamo a uscire dalla stagnazione attuale - o peggio entriamo in una recessione globale - la colpa ricadrà sui nostri leader.

**“Preoccupazione, non panico sull'economia globale. I policymakers devono fornire ulteriore stimolo se necessario”**

Nelle settimane scorse, i mercati finanziari si sono calmati rispetto allo loro agitazione isterica dell'inizio dell'anno. Con la frenesia venuta meno, il dibattito è ritornato su una domanda più fondamentale e cioè se la ripresa economica globale sia in difficoltà e cosa possono in proposito fare i banchieri centrali e i governi.

Questa settimana ci sono stati due contributi in qualche modo tra loro tangenti. Il primo è stato il FMI, che, aumentando il volume del suo tono pessimistico ha sostenuto che "il protrarsi della debolezza della domanda globale", l'inversione dei flussi di capitale dei mercati emergenti e le profonde incertezze sulla Cina stanno riducendo le aspettative di crescita globale.

Il secondo, un sedicente "reality check" è arrivato nella forma di un intervento inusuale degli economisti del Peterson Institute for International Economics, , compreso l'ex economista capo del FMI, Oliver Blanchard. Il report Peterson sostiene che le preoccupazioni sui problemi strutturali erano eccessive. La crescita nella maggior parte delle economie principali (esclusa la Cina) non si basa sull'aumento del leverage pubblico o privato; anche in Cina, la crescita del settore dei servizi sta crescendo, sostituendo il declinante ruolo del settore manifatturiero e gli squilibri commerciali sono molto più bassi di 10 anni fa.

Alcune delle conclusioni del Peterson Report, in particolare sulla Cina, tendono all'ottimismo su un'economia assediata dall'incertezza. Ma esso è corretto nel sostenere che non c'era alcuna ragione per la svendita del mercato all'inizio dell'anno e che è saggio scontare sia la volatilità a breve termine dei mercati finanziari che le critiche surriscaldate delle banche centrali e dei ministri delle finanze che ne derivano.

Il FMI e gli economisti del Peterson possono avere un approccio diverso sulla resilienza dell'economia. ma in termini di appropriata risposta di policy, hanno un vitale punto di accordo. Entrambi sostengono che i policymakers - monetari e fiscali - devono prepararsi ad aumentare ulteriormente gli stimoli. Non dovrebbero soccombere al disfattismo, nè alle critiche dei mercati che una policy accomodante sta creando distorsioni o facendo più danno che bene.

Tali critiche assumono forme diverse, compresa l'opinione che le banche centrali stanno mantenendo "artificialmente bassi" i costi dell'indebitamento come se ci fosse un qualche livello naturale per la policy dei tassi di interesse. Un'altra è che il quantitative easing del tipo di quello che la BCE ha ampliato la settimana scorsa distorce i mercati finanziari comprimendo i rendimenti dei bonds e aumentando i prezzi dell'equity. Qualcosa ci può anche essere in ciò, ma è sicuramente meglio avere alti prezzi azionari che una recessione.

Una critica finale è che una politica monetaria più accomodante è ora un gioco a somma zero poichè funziona solo attraverso l'indebolimento delle monete. Non c'è alcun dubbio che il canale dei tassi di cambio può essere importante, ma non è assolutamente la sola via e neppure quella principale con cui il QE stimola l'economia. la BCE forse attenta a tali critiche ha strutturato il suo allentamento questa settimana in modo da minimizzare l'effetto sulla moneta. Un generale round internazionale di easing, laddove fatto in modo appropriato, non è necessariamente un gioco di beggar thy neighbour, se finisce con condizioni monetarie globali più easy.

Quanto sia lo slancio nella ripresa e fino a che punto gli squilibri e i problemi strutturali minacciano di abbassare la crescita è intrinsecamente incerto. Quello che dovrebbe obbligare a un generale consenso è che le azioni fiscali e monetarie assunte dal momento della crisi finanziaria globale hanno aiutato l'economia del mondo a ritornare almeno a un'apparenza di normalità e che i policymaker non devono mollare proprio ora.

**New York Times 4 marzo 2016**

**“Nei piani di Pechino, echi reaganiani. La revisione "supply-side" dell'economia rappresenta un dilemma per il leader cinese”**

Con il mondo che guarda a Pechino per assicurarsi che possa gestire la sua economia in rallentamento e il suo tumultuoso mercato azionario, il presidente Xi Jinping ha cominciato a sostenere un rimedio che suona meno come Marx e Mao e più come Reagan e Thatcher.

Xi sta definendo la sua prossima grande iniziativa economica come "riforma strutturale supply side", un eco deliberato di panacee tipo taglio delle tasse e deregolamentazione sostenute da quei leaders occidentale durante gli anni '80.

Il nuovo slogan, che si prevede avrà la prima pagina quando, sabato, si riunirà il parlamento della Cina, rappresenta un tentativo di rivitalizzare i traballanti piani di Xi per revisionare l'economia cinese. Ma deve ancora fronteggiare un diffuso scetticismo circa la possibilità di fare tale revisione che richiede la potatura delle imprese pubbliche gonfiate insieme a milioni di posti di lavoro.

"Thatcher e Reagan sono tenuti in grande considerazione perchè hanno dimostrato di fare le scelte giuste sotto una pressione molto pesante" ha detto Jia kang, un economista del ministero delle finanze che il sostenitore più importante di tali politiche. "Il loro spirito era di affrontare le sfide con coraggio e di innovare e questo merita certo di essere imitato dal popolo cinese".

Il supply side cui Xi si riferisce includerebbe, come la Reaganomics, l'abbassamento delle tasse e la riduzione dell'onere del governo pubblico sugli investitori. ma il suo obiettivo principale sembra essere quello di chiudere o ridimensionare fabbriche e miniere che producono più carbone, cemento, acciaio ed altri prodotti industriali di quanto richieda il mercato e di limitare il credito e i sussidi che alimentano tale eccesso.

Alcuni economisti dicono che la rubrica supply side è almeno un passo verso misure dolorose che potrebbero portare a un crescita più sana.

"E' una nuova iniziativa importante progettata per rinvigorire il processo di riforma" ha detto per email Barry Naughton, professore di economia all'Università di San Diego in California. "I policymakers hanno ripetutamente fatto passi falsi e soprattutto le realizzazioni di riforme orientate al mercato sono state molto poche. I policy makers devono assumere un altro approccio".

Xi ha riorganizzato l'esercito cinese e orchestrato una dura campagna contro la corruzione. Ma passi avanti simili in economia non ci sono stati, un fallimento che molti economisti dicono abbia minato la fiducia del business sulla crescita futura.

Mercoledì, il servizio Investitori di Moody ha abbassato la sua previsione per la Cina da stabile a negativa, citando "l'incertezza sulla capacità delle autorità di realizzare le riforme".

Gli scettici dicono che una delle ragioni per cui lo spostamento è stato così anemico è che gli obiettivi economici di Xi si sono ripetutamente scontrati coi suoi obiettivi politici. Mentre ha mostrato grande capacità nel centralizzare il potere, dicono, è stato riluttante a tenerlo a freno, specialmente per limitare le imprese statali "privilegiate, spesso monopolistiche, con accesso al credito, alle risorse, ai consumatori.

Diversi economisti hanno detto che l'iniziativa sulpy-side di Xi potrebbe dimostrarsi il rifacimento cosmetico di un approccio disordinato - la promessa della liberalizzazione del mercato e l'ampliamento del controllo dello stato - che non è stato all'altezza di quanto e5a necessario. "Per mantenere il governo più nella traccia del mercato, si sarebbe dovuto astenersi" ha detto Ning Zhu, professore allo Shanghai Advanced Institute for Finance. " Ma è esattamente quello che non hanno fatto".

Molti economisti liberali restano non convinti che il governo cinese voglia ridurre il suo potere e rischiare un contraccolpo dai lavoratori licenziati. Calibrare le industrie di stato a veri livelli di mercato significherebbe tagliare milioni di posti di lavoro.

Tali tagli incontrerebbero molto probabilmente la forte resistenza dei lavoratori e dei managers minacciati di licenziamento e dei dirigenti nelle province in cui si concentrerebbero tali licenziamenti.

Xi ha prima reso pubblico, nel 2013, un blue print per la rivitalizzazione dell'economia, compresi impegni a rinnovare il settore statale a a nutrire forze del mercato. Ma il progresso si è fermato o è stato disuguale, riflettendo la sua riluttanza a cedere il controllo statale, hanno detto diversi economisti. //scrivit0p"> yn

I segnali misti hanno paralizzato i dirigenti pubblici che non hanno la certezza su fino a che punto infliggere

tagli e nel contempo preservare stabilità e crescita.

"Il governo centrale enfatizza la riforma supply-side" ha detto Yao Yang, un economista dell'Università di Pechino. "D'altro canto, si incoraggiano ancora i governi locali a investire. Questa è la confusione che devono fronteggiare i governi locali, così non sanno dove andare".

Fino a che punto Xi voglia spingersi, ora che stanno suonando le sirene economiche di avvertimento, potrebbe chiarirsi dopo che la leadership del Partito comunista avrà presentato i suoi piani economici al Congresso del Popolo che si apre sabato.

"Resta da vedere se passeranno dalle parole ai fatti" ha detto Jorg Wutte, presidente della Camere di commercio dell'EU in Cina. "Per la Cina sarebbe terribile, se non lo facessero".

Potrebbe essere difficile anche se lo faranno.

Uno studio recente ha concluso che se ci saranno i tagli, nei prossimi tre anni, più di tre milioni di persone nell'acciaio, nel carbone e in industrie simili potrebbero perdere il loro posto di lavoro. Lunedì il governo ha detto che avrebbe licenziato 1.8 milioni di lavoratori del settore dell'acciaio e del carbone, circa il 15% della forza lavoro in quelle industrie ma non ha detto quando.

"La pena sarà inevitabile ma ne varrà la pena." ha detto un articolo a piena pagina di esaltazione delle riforme supply side pubblicato a gennaio sul Quotidiano del popolo, il principale giornale del partito Comunista. "Ma non è possibile che piacciono a tutti".

Ma se il rallentamento dell'economia sta costringendo Xi ad agire, ha anche aumentato i costi di tale azione.

Durante la prima ondata di chiusure delle aziende di stato, a cominciare dal 1997, sono stati eliminati più di 30 milioni di posti di lavoro in meno di un decennio. Ma l'economia cinese è decollata, specie dopo che, nel 2001, la Cina è entrata nella World Trade Organization, creando posti di lavoro che hanno assorbito molti lavoratori in eccesso.

Le perdite di lavoro oggi previste, sebbene più piccole, possono essere più controverse a causa del rallentamento dell'economia. Minacciano di erodere la stabilità del sostegno di massa a Xi ed è improbabile quindi che egli spinga la Cina verso una forte recessione.

Dalla crisi finanziaria del 2008, il governo è ricorso allo stimolo per mantenere in forza l'economia, aumentando il debito. I sostenitori cinesi del supply side dicono che questo spendere a piene mani ha raggiunto livelli insostenibili.

La produzione di acciaio cinese, per esempio, si è "completamente distaccata dalla domanda reale del mercato" e, secondo un nuovo report sulla sovracapacità della Cina pubblicato dalla Camera di Commercio dell'EU in Cina, ammonta a più del doppio della produzione complessiva degli altri 4 grandi produttori di acciaio: Giappone, India, US e Russia.

Oltre a correggere tali distorsioni, c'è ancora discussione su quali specifiche politiche cadano sotto la bandiera supply side. Dirigenti ed economisti hanno chiesto tagli delle tasse per il business privato e anche di dare agli investitori privati maggiore presenza in più aziende pubbliche, escludendo tuttavia la completa privatizzazione.

Frenare le inefficienti e sussidiate aziende pubbliche è un sostegno quasi universale tra gli economisti e i policy makers.

Ulteriori rinvii è probabile avrebbero un effetto depressivo sulla crescita, approfondirebbero la malattia e colpirebbero i lavoratori, ha detto Sheng Hong, executive director di Unrile Institute of Economics di Pechino.

"Se non ci saranno segnali di soluzione, quest'anno potrebbe essere particolarmente pericoloso" ha detto "Senza riforme ci saranno grossi problemi".

E la riforma strutturale supply side sarebbe solo un altro slogan.

**Wolfgang Munchau: "L'EU vende l'anima per fare un accordo con la Turchia"**

Sebbene abbia spesso criticato vari aspetti delle sue politiche, ho sempre pensato che l'EU avesse due asset non aggredibili. Il primo è l'assenza di alternative. Come possono gli europei confrontarsi con il cambiamento climatico, con la crisi dei rifugiati o con un presidente della Russia molto autoritario se non attraverso l'EU?

Il secondo è l'alto livello morale. A confronto con la maggioranza dei suoi stati membri, la EU è meno corrotta, ha più principi ed è più governata dalla legge.

Laddove il mondo della politica nazionale è pieno di tattici alla ricerca di guadagni di breve termine, il blocco gestisce meglio il mix di politica e di policy. Costruisce larghe coalizioni e formula obiettivi di policy strategiche. Il suo orizzonte va oltre la vita dei singoli parlamenti.

In pochi anni quegli asset sono stati demoliti. La mala gestione della crisi dell'eurozona ha reso possibile formulare

argomenti razionali a sostegno dell'uscita.

Poi, venerdì, l'EU ha perso anche l'altro asset chiave. L'accordo con la Turchia è sordido come tutto quello che ho visto nella moderna politica europea. Il giorno in cui i leaders europei hanno firmato l'accordo, il presidente Erdogan ha svelato il gioco: "Democrazia, libertà e stato di diritto... Per noi, queste parole non hanno assolutamente più alcun valore". A quel punto, il Consiglio europeo avrebbe dovuto porre fine al colloquio con il primo ministro turco Ahmet Davutoglu e rispedirlo a casa sua. Ma invece ci hanno fatto un accordo - denaro e molto di più in cambio dell'aiuto con la crisi dei rifugiati.

La Turchia trasferirà circa 72.000 rifugiati nell'EU - uno scambio uno a uno per ogni immigrato illegale che i turchi recupereranno dalle barche dei contrabbandieri nel mar Egeo. In cambio l'EU pagherà alla Turchia 6 miliardi di euro e aprirà un nuovo capitolo dei negoziati per l'accesso turco all'EU - questo con un paese la cui leadership ha abrogato la democrazia. L'EU inoltre è pronta ad autorizzare i visti per la libera circolazione di 75 milioni di abitanti della Turchia. L'EU quel giorno non solo ha venduto la sua anima, ma ha anche negoziato un accordo piuttosto scadente.

Non sono nella posizione di giudicare se questo accordo è coerente con la Convenzione di Ginevra e altri parti della legge internazionale. Penso che il Consiglio d'Europa si sia assicurato che reggerebbe di fronte ai tribunali. Ma anche se fosse giudicato legale, ho dubbi sulla sua possibile realizzazione. Sarà interessante vedere se l'EU si rimangerà le promesse alla Turchia se Ankara non riuscisse a tenere. Anche se l'accordo fosse pienamente attuato, non alleggerirà di molto la pressione. Il numero dei rifugiati che si prevede cercheranno di entrare in Europa sarà un grosso multiplo dei 72.000 convenuti con la Turchia. Un think-tank tedesco ha calcolato i flussi dei rifugiati per quest'anno e è arrivato a stimare un range tra 1.8 e 6.4 milioni. L'ultima cifra è lo scenario peggiore che includerebbe un grande numero di nord-africani.

La chiusura della rotta occidentale balcanica per i rifugiati - dalla Grecia attraverso la Macedonia, la Serbia, la Croazia, la Slovenia e poi in Austria e Germania - ha portato breve sollievo ai nord europei ma ci sono numerose rotte alternative che i rifugiati possono prendere. Possono passare attraverso il Caucaso e l'Ucraina o attraverso il Mediterraneo in Italia e Spagna. Anche se i paesi chiudono le frontiere, non ridurranno il fiume di rifugiati ma semplicemente li dirotteranno. E' un esempio classico di beggar-thy-neighbour policy. Questo dimostra che l'esigenza di ancorare la politica per i rifugiati a livello EU è davvero schiacciante.

Uno dei casi più emblematici dell'azione unilaterale è la chiusura delle frontiere austriache. Il paese ora reintrodurrà controlli ai principali punti di frontiera con l'Italia - sul Brennero. Questa è una delle rotte più utilizzate tra il sud e il nord dell'Europa. Una volta che i rifugiati arrivano in Italia, li aspetta più controllo alle sue frontiere settentrionali. A quel punto si deve prevedere che anche Francia, Svizzera e Slovenia reintroducano controlli.

L'Italia sarebbe a quel punto tagliata fuori dall'area Schengen di cui è membro e Schengen diventerebbe un piccolo club di paesi nord-europei - forse un modello per la futura eurozona. Questo sarebbe il primo passo nella frammentazione dell'EU.

L'accordo con la Turchia avrà anche un impatto sul dibattito per il referendum dell'UK. Il campo a favore dell'uscita dall'EU non avrà qualcosa da dire sul visto per la libera circolazione a 75 milioni di turchi? Tutti coloro che hanno a cuore la democrazia e i diritti umani odieranno questo accordo. Lo stesso vale per coloro

che temono il dominio della Germania sull'EU, perchè l'accordo è instabile a Angela Merkel. La cancelliera tedesca aveva un terribile bisogno di uscire dal buco che si era fatta da sola. Quella di aprire le frontiere della Germania era stata una sua decisione unilaterale, trasformata poi da gestibile a crisi dei rifugiati ingestibile. Non è facile perorare razionalmente la causa dell'uscita della Gran Bretagna dall'EU. Ma quando l'EU perde il suo alto terreno morale, non dovremmo sorprenderci che la gente cominci a chiedere cosa rappresenti e a cosa serva.

**Gideon Rachman: “Sveglia, la brexit è sempre più probabile”**

Il dibattito britannico sulla brexit, in questo momento, mi ricorda la discussione che ho ascoltato negli US alla fine dello scorso anno su Donald Trump. Allora i sondaggi dicevano che Trump era molto avanti nella corsa. Ma la tesi più diffusa a Washington era che non avrebbe mai vinto le primarie repubblicane. Tutti mi dicevano che, una volta che gli elettori si fossero concentrati sulla corsa, Trump sarebbe crollato.

Oggi, in GB c'è una simile riluttanza tra gli analisti politici mainstream a credere ai segnali di avvertimento che vengono dai sondaggi. Diversi sondaggi recenti hanno mostrato piccole maggioranze a favore dell'uscita dall'EU nel prossimo referendum di giugno. Ma la maggior parte degli opinionisti politici con cui ho parlato pensa ancora che è abbastanza improbabile che la GB voterà davvero per l'uscita. Quando si arriva sia alla brexit che a Trump, l'establishment politico a Washington e Londra trova difficile credere che alla fine la gente farà la scelta che esso considera come evidentemente stupida.

Tuttavia in GB, come negli US, la politica ha preso una piega populista e imprevedibile. La crisi finanziaria e la fase che è seguita hanno distrutto la fiducia nel giudizio delle élite. Alti livelli di immigrazione e di paura del terrorismo hanno aumentato la tentazione di cercare di tirare su il ponte levatoio e di ritirarsi nei confini nazionali. La campagna per il sì (Britain' Leave) metterà al centro l'immigrazione e i controlli alle frontiere - e potrebbe essere una tattica vincente. I sondaggi suggeriscono che il pubblico è in misura schiacciante simpatetico con l'idea che la GB debba restringere l'immigrazione. La tentata rinegoziazione di David Cameron dei termini della membership britannica all'EU non è riuscita a ottenere molto a questo proposito. IL principio della libera circolazione del lavoro all'interno dell'EU resta intoccato - e la Leave campaign si assicurerà che ogni votante lo venga a sapere.

Purtroppo, la coalizione che si pensava dovesse condurre la Remain campaign non sta riuscendo a mettersi insieme. I filo-europei hanno sempre assunto che sarebbero stati in grado di fare conto sul sostegno del Labour Party all'opposizione, dei Liberal Democrats, del mainstream del partito conservatore e di buona parte del business britannico. Ma il Labour è ora guidato da Jeremy Corbyn, che non alzerà un dito per portare il suo partito dietro una causa pro-EU. I liberal democratici sono stati virtualmente cancellati dalle ultime elezioni politiche. E tra i Tory è scoppiata la guerra civile, con diverse figure leader che si sono unite alla Leave campaign.

Intanto il big business parla molto meno di quanto avesse sperato il Remain camp. Una lettera pro-EU era stata firmata solo da poco più di un terzo dei capi dell'FTSE100 - la maggior parte si è, tirata indietro, sia perchè convinta sia per la paura di entrare in contrasto con gli azionisti o i cliente. La City of London è largamente favorevole a rimanere nell'EU. Ma nel clima attuale, il sostegno di Goldman Sachs non è certo un plus.

La Leave campaign ha anche il vantaggio di slogan semplici che sono di facile comprensione: il controllo delle frontiere, l'autonomia dell'attività legislativa, riprendersi indietro i soldi di Bruxelles. Al contrario, le risposte della Remain campaign a queste domande, sono complicate. Esse evidenziano che, se la GB vuole mantenere il pieno accesso al mercato unico EU, quasi certamente dovrà accettare la libera circolazione delle persone come prezzo di entrata, insieme alla regole del mercato unico. Spiegano che, mentre il contributo britannico al bilancio EU suona come un grosso numero. In realtà è solo una piccolissima parte della spesa pubblica complessiva.

Questi sono argomenti intellettualmente solidi. Ma sono terribilmente involuti. E, in politica, come si dice: "Se spieghi, perdi". Minacciosamente i primi focus groups suggeriscono che, quando agli elettori vengono sottoposte le tesi di entrambe le parti del dibattito, è più probabile che si spostino verso un voto per l'uscita. I sondaggi mostrano anche che è più probabile che vadano a votare gli elettori anti-EU che quelli a favore dell'EU. Intanto l'Europa è merce sempre più difficile da vendere, con la crisi dell'euro e quella dei rifugiati.

Di fronte a questi problemi, alla Remain campaign resta solo di poggiare, in misura snervante, sull'autorità del primo ministro. Due vittorie elettorali suggeriscono che Cameron è formidabile nelle campagne elettorali. Ma non può farlo da solo. Con il business e gli altri partiti politici fino ad ora deludenti, può dover guardare fuori per sostegno.

La notizia che il presidente Obama visiterà l'UK il mese prossimo ed è probabile che sosterrà la campagna

per mantenere la GB all'interno della EU ha fatto infuriare i sostenitori della Leave campaign. Il presidente US è ancora una figura popolare in buona parte della GB. In più, la Leave campaign ha già sostenuto che c'è un mondo grande al di là dell'Europa che sta aspettando di abbracciare la GB una volta che avrà abbandonato l'EU. Nessuno è posizionato meglio del presidente US per bucare quell'idea. Nelle settimane successive alla sua visita, Downing Street dovrebbe incoraggiare i leader stranieri - da Pechino alla Città del Vaticano - a rendere nota la loro ostilità verso la Brexit.

Molti leaders stranieri esiteranno a intervenire in un dibattito interno alla GB. Alcuni possono essersi cullati nella speranza che in ogni caso la Brexit è altamente improbabile. Come l'élite politica britannica, devono liberarsi - e presto - di questa confortante impressione.

**Marc Amlinger: “Il salario minimo tedesco: esperienze e prospettive dopo un anno”**

Dopo più di 10 anni di dibattito politico la Germania ha introdotto per la prima volta un salario minimo di 8.50 € l'ora dal 1 gennaio 2015. Questa è stata la risposta del legislatore tedesco alla continua erosione del sistema della contrattazione collettiva e alla diminuzione della copertura della contrattazione collettiva.

Attualmente solo il 58% di tutti i lavoratori dipendenti sono coperti da un contratto collettivo. Molti settori dei servizi privati hanno affrontato un calo particolarmente forte della contrattazione collettiva, che ha portato ad una continua espansione del basso salario nel settore.

L'introduzione del salario minimo è stata fatta contro la resistenza della maggior parte delle associazioni di categoria e dei datori di lavoro, che erano sostenuti nella loro atteggiamento negativo da un grande numero di economisti tedeschi. L'ultimo dei numerosi studi prima dell'introduzione del salario minimo aveva avvertito che si sarebbero persi fino a un milione di posti di lavoro.

*di Reinhard Bispinck*

L'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali (WSI) ha ora pubblicato un'analisi completa a un anno dall'introduzione del salario minimo, con la chiara evidenza che milioni di lavoratori ne hanno avuto un beneficio senza il previsto impatto negativo sul mercato del lavoro.

Con il nuovo salario minimo il trend a lungo termine relativo alla maggiore disuguaglianza salariale in Germania si è invertito per la prima volta. Nel 2015, i lavoratori non specializzati o a bassa specializzazione hanno avuto aumenti sopra la media. Mentre la retribuzione lorda oraria complessiva è cresciuta del 2.0% a partire dal terzo quadrimestre del 2015 rispetto allo stesso quadrimestre del 2014, i lavoratori semi specializzati hanno avuto aumenti del 2.4% e i lavoratori non qualificati del 3.7%. Una crescita del salario particolarmente alta si può riscontrare nella Germania orientale, dove lavoratori semi specializzati hanno guadagnato 5.5% e quelli non specializzati addirittura l'8.2%. Simile osservazione può essere fatta per i lavoratori impiegati nei cosiddetti “mini job” (una forma particolare di impiego minimo part-time) il cui salario è aumentato più velocemente di quello degli altri lavoratori. Infine l'impatto del salario minimo può essere visto anche negli incrementi superiori alla media in alcuni settori tradizionalmente a basso salario, come l'industria della carne, del commercio al dettaglio o il settore della sicurezza. Nella Germania orientale, i salari di questi settori hanno mostrato addirittura una crescita a due cifre.

Sulla base dei dati disponibili non è ancora possibile dire esattamente quanti dipendenti hanno in definitiva beneficiato dell'introduzione del salario minimo. Nel 2014, comunque, c'erano ancora dai 4.8 ai 5.4 milioni di lavoratori che guadagnavano meno di 8.50 € l'ora. Questo significava una percentuale tra il 14.8 e il 16.6% di tutti i dipendenti. Tra le donne, la proporzione con meno di 8.50 € l'ora era doppiamente alta rispetto agli uomini.

*di Thorsten Schulten*

L'impatto del salario minimo nella contrattazione collettiva.

Ancora prima dell'introduzione di un salario minimo per legge, il dibattito aveva già esercitato una grossa influenza sulla contrattazione collettiva in Germania. Fino ad allora il salario minimo di categoria, negoziato dalle associazioni datoriali e dalle organizzazioni sindacali e dichiarato generalmente vincolante era applicato in 19 settori dell'economia.

Nella maggior parte dell'industria il salario minimo collettivamente concordato è ora superiore a 10 € l'ora. Per quanto, in alcuni settori, come quello dei parrucchieri, dell'industria della carne e dell'agricoltura, della selvicoltura e orticoltura esistono ancora contratti collettivi con salari al di sotto del salario minimo legale. Questa possibilità è stata creata dal legislatore per un periodo di transizione di due anni. Dal punto di vista dei sindacati questo incentivo offriva la possibilità di ricostruire strutture forti per i contratti collettivi dei rispettivi settori. Infine il dibattito sul salario minimo ha anche aiutato i gruppi con il salario più basso ad aumentarlo più velocemente attraverso gli accordi collettivi. Mentre nel 2010, nel 16% degli accordi collettivi c'era ancora un salario di gruppo sotto 8.50 € l'ora, questa proporzione a gennaio 2015 scende al 6% e infine al solo 3% a gennaio 2016.

### Effetti sul mercato del lavoro

Contrariamente allo scenario degli orrori fatto da molti economisti tedeschi, la disoccupazione registrata in Germania è oggi più bassa di quella che è stata per lungo tempo. Secondo l'Agenzia Federale dell'Occupazione, ci sono 713.000 dipendenti in più coperti dalla sicurezza sociale a ottobre 2015 che nello stesso mese del 2014. Questo significa una crescita del 2.3%. Nella Germania orientale la crescita dell'occupazione era leggermente inferiore – all'1.9% - che nella Germania ovest con il 2.4%. L'incremento più forte può essere osservato negli alberghi e ristoranti con il 6.6% seguiti da altri servizi economici, agenzie di lavoro, lavori di cura e servizi sociali, trasporti e immagazzinamento.

In questo modo, una serie di settori tradizionalmente a basso salario, che ha dovuto affrontare aumenti retributivi particolarmente elevati, hanno anche sperimentato una crescita più alta rispetto alla crescita media dell'occupazione. Ciò nonostante un calo di quasi 133.000 posti di lavoro osservato tra i marginalmente impiegati con un calo particolarmente marcato del 4.7% nella Germania orientale paragonata al modesto calo dell'1.3% nella Germania ovest. Comunque, la riduzione del numero dei mini-jobs non necessariamente corrisponde ad un eguale numero di posti persi. Secondo uno studio dell'Istituto di Ricerche per l'Impiego (IAB) poco più della metà di questo calo può essere spiegato dai finti dipendenti che hanno cambiato rapporto di lavoro soggetto all'assicurazione sociale. Circa il 40% degli ex mini-jobbers non sono stati contabilizzati, ma l'IAB presume che la maggioranza di questi non sono più disponibili per il mercato del lavoro. La quota dei precedenti mini-jobbers poi segnalati come disoccupati è stata molto bassa al 4%.

Concludendo si può quindi affermare che finora non nessun segno indica che l'introduzione del salario minimo legale abbia avuto un effetto negativo sul mercato del lavoro tedesco. In misura limitata si potrebbe anche presumere che esso abbia portato un'ulteriore crescita del potere d'acquisto che ha rafforzato la domanda interna e la creazione di nuove opportunità di lavoro.

### Come dovrebbe essere regolato in futuro il salario minimo legale?

Nello sfondo del grande successo sociale ed economico dell'attuazione del salario minimo, la questione dei futuri aggiustamenti del suo livello è ora all'ordine del giorno. In relazione alla Legge del Salario minimo tedesco (Mindestlohngesetz, MiLoG) la regolazione deve essere decisa dalla Commissione sul Salario Minimo istituita a tale scopo e composta da tre rappresentanti dei sindacati e da tre dei datori di lavoro rispettivamente più un Presidente indipendente. La Commissione deve decidere su ogni aggiustamento ogni due anni, per cui la prima decisione sarà presa il 30 giugno 2016 ed entrerà in vigore il 1 gennaio del 2017. A questo proposito la Commissione dovrà verificare "nel quadro di una valutazione globale quale livello di salario minimo è appropriato per contribuire ad una giusta misura di tutela per i lavoratori, per consentire eque e funzionali condizioni di concorrenza senza minacciare l'occupazione". Inoltre è stato stabilito che la Commissione dovrebbe prendere in considerazione (a riferimento) "la precedente crescita dei salari degli accordi collettivi" (Salario Minimo Tedesco Act § 9). In base alle informazioni dell'Ufficio di Statistica Federale l'indice dei salari stabiliti dai contratti collettivi (esclusi i pagamenti speciali) che è decisivo per la Commissione sul Salario Minimo è aumentato del 2.9% nel 2014 e del 2.5% nel 2015. Considerato il periodo dei due anni ne risulta un incremento del 5.5%. Ciò significa che 9 € è il valore di riferimento per i futuri aggiustamenti del salario minimo in Germania. Tuttavia, la Commissione ha anche un ambito determinato nel processo decisionale che gli consente di deviare dal valore di riferimento verso il basso o verso l'alto. Data la buona condizione del mercato del lavoro non ci sono ragioni per uno spostamento verso il basso. Per un cambiamento verso l'altro, comunque, l'argomento che può essere portato è che il livello del salario minimo è ancora troppo basso rispetto al costo della vita in Germania.

Concludendo, il salario minimo più appropriato deve essere valutato dal fatto che possa effettivamente garantire con certezza un livello minimo di sussistenza. Nelle discussioni sul salario minimo l'obiettivo ripetutamente dichiarato è stato che i salari dovrebbero permettere una vita dignitosa senza assistenze statali aggiuntive – almeno per i dipendenti single full-time.

In molte città e regioni della Germania ciò richiederebbe un aumento del salario minimo ben al di sopra di 9 €.

**Simon Wren-Lewis: “Comprendere l'ossessione dell'austerità”**

Martin Wolf scrive che “l'ossessione dell'austerità anche quando i costi dell'indebitamento sono così bassi è pazzia”. Il FMI, l'OCSE e quasi tutta l'opinione pubblica informata è d'accordo. Ma quelli soggetti a questa ossessione dell'austerità sono i responsabili dell'investimento pubblico in Germania, US e UK. Una domanda interessante è se tutti loro stiano soffrendo della stessa malattia.

La diagnosi, nel caso del partito repubblicano americano, è ragionevolmente chiara. A giudicare dai rimanenti candidati presidenziali e dalle azioni del Congresso, l'obiettivo economico principale è tagliare le tasse, soprattutto ai molto ricchi. Ciò richiederà, prima o poi, meno spesa pubblica. Che dire a proposito della prova che più investimento pubblico aiuterebbe tutti in economia, compresi i ricchi? Il problema è che questo gruppo soffre il delirio che la sola strada per aiutare l'economia sia quella di tassare meno i ricchi e affamare la bestia che è lo stato. È un chiaro esempio che il paziente è stato infettato dal virus dell'ideologia liberista.

Tuttavia, la condizione della classe di governo attuale in Germania è molto più difficile da diagnosticare. Alcuni dottori locali l'hanno etichettata come sindrome sveva: la convinzione che l'economia sia come una famiglia e l'imperativo di tenere i libri in equilibrio. Ci può essere coinvolta un'allergia: un'avversione all'economia keynesiana e a tutto quello che suoni come vagamente keynesiano. Ma in Germania è anche forte la tesi micro-economica per altro investimento pubblico: sebbene le strade tedesche non siano troppo in cattivo stato, come quelle US, lo stock di capitale pubblico tedesco si restringe da più di un decennio. Una possibilità è che la sindrome sveva sia incoraggiata dall'invecchiamento della popolazione preoccupata della sua pensione. Sarà interessante vedere come questo sia influenzato dalle recenti iniezioni del vaccino dei rifugiati.

La natura della malattia in Germania è pertanto più misteriosa di quella negli US. Purtroppo, poiché i rapporti tra i dirigenti tedeschi e quelli del resto d'Europa sono frequenti, abbiamo visto numerosi casi di tale malattia – qualunque essa sia – diffondersi anche altrove e in un caso particolare (la Grecia) il paziente resta in condizioni critiche. La malattia produce anche complicazioni dopo gli incidenti: in proposito ecco l'esempio della Finlandia – attualmente in cura intensiva.

Il partito conservatore in UK sembra anch'esso avere sintomi assimilabili alla sindrome sveva. Come con la Germania, l'epidemia ha raggiunto il suo picco intorno al 2010-11. Per un po' si è pensato che i casi in UK fossero in diminuzione, ma l'anno scorso ha visto il rinnovarsi dello scoppio. Tuttavia, ci sono alcuni che sostengono che in realtà i partiti stiano fingendo i sintomi come mezzo per vincere le elezioni, mentre altri ancora affermano che i test hanno rivelato chiare tracce di virus ideologico.

Ciò che è diventato chiaro è che il modo tradizionale di trattare l'ossessione per l'austerità. Che comprende occasionali consulenze di economisti ben addestrati stia avendo poco effetto. Sappiamo anche che il trattamento shock della crisi finanziaria abbia reso più virulento il virus neoliberista. Una terapia estesa è il solo modo per curare tale virus. Per la sindrome sveva, la nostra migliore speranza è che il pubblico, con il chiarirsi delle sue conseguenze, sviluppi gradualmente un'immunità alla malattia.

**Marcello Minenna: "Le pensioni greche: l'ultima disperata battaglia di Tsipras contro la troika"**

La troika è ad Atene e non la lascerà senza tagli profondi alle pensioni, anche se il paese è di nuovo in recessione. Lontano dai riflettori dei media come l'estate scorsa, è in corso un nuovo scontro di potere tra la troika e il governo Tsipras che potrebbe avere un duro severo sull'esaurita economia greca. Tra i 48 punti controversi dell'"armistizio" di agosto c'era la riforma delle pensioni: la richiesta di tagli della troika per più di 1.1 miliardi di euro nel 2016, da ottenere con un aumento del 6% dei contributi obbligatori dei pensionati al sistema sanitario. De facto, tale misura potrebbe essere uno shock mortale per un'economia in cui la spesa totale per le pensioni raggiunge il 13.5% del PIL. Così non è sorprendente che il parlamento sia in stallo dall'ottobre dello scorso anno intorno a diverse ipotesi impraticabili di tagli, mentre cerca nel contempo di ottenere ulteriori tranches degli aiuti finanziari dall'ESM. A novembre l'attenzione è stata concentrata sulla ricapitalizzazione del sistema bancario; almeno 15 miliardi di euro di capitale fresco era necessaria per scongiurare un imminente bail in dei depositanti, i cui conti erano ancora bloccati (vale la pena ricordarlo) dai controlli sui capitali mimposti dalla BCE nel giugno 2015. Questa ricapitalizzazione, alla fine, ha avuto luogo: 5.3 miliardi di euro di nuove risorse di mercato sono state iniettate nel sistema bancario, mentre gli azionisti senior e junior sono stati bailed-in attraverso una conversione forzata in capitale, sopportando una perdita del 60% del capitale investito. Questa manovra ha liberato ulteriori 3.4 miliardi di capitale. L'ESM, dopo le apocalittiche proiezioni di un coinvolgimento per 25m miliardi fatte durante lo psicodramma di luglio, si sono limitate a 5 miliardi di strumenti convertibili contingenti, in altri termini, una limitata iniezione di capitale senza contanti.

Fino ad ora, l'ESM ha con riluttanza gettato nelle malconce finanze pubbliche greche 16 miliardi; è prevedibile siano già scomparsi nel buco nero formato dai debiti in maturazione e dalle spese per stipendi. L'emergenza finanziaria subita dal governo non è mai venuta meno e a febbraio la troika ha re-imposto la sua presenza fisica ad Atene. la ragione ufficiale è la prima verifica del programma ESM ma l'establishment politico greco è perfettamente consapevole che la troika è lì per realizzare il taglio sulle pensioni.

Il fatto duro e crudo è che il sistema pensionistico greco sta barcollando su un dirupo pericoloso in termini di sostenibilità: alla fine del 2015, più del 50% dei flussi finanziari nei fondi pensioni era rappresentato da trasferimenti diretti dello stato (che a loro volta sono finanziati da altro debito), mentre i contributi degli occupati sta continuando a restringersi fortemente: da 24 a 17 miliardi di euro in meno di 5 anni. Questo potrebbe essere un argomento che sarebbe ineducato mettere in luce nei circoli ufficiali dell'EU, ma è incontestabile che la distruzione della ricchezza finanziaria dei fondi pensioni ellenici può essere interamente attribuita alla forte crescita del tasso di disoccupazione, da 9 al 27% e alla riduzione del salario medio annuo passato da 13.330 euro a 10.300 euro, tutto come diretta conseguenza dei due precedenti programmi di "aiuto" della troika.

Il sistema pensionistico greco è stato indubbiamente eccessivamente generoso e sbilanciato verso gli utenti, ma la "cura" della troika ne ha minato la sostenibilità malgrado il profondo taglio di 10 miliardi nella spesa pubblica tra il 2010 e il 2015.

L'interrotto pagamento delle pensioni è stato uno dei pochi fattori che evitato il collasso verticale dell'economia greca nell'onda del terzo salvataggio. Il sistema ha finanziato il precario equilibrio a un livello più basso: dopo un rimbalzo abortito nel secondo trimestre del 2015, (proprio prima la fase più acuta della crisi), il PIL della Grecia è ricaduto in contrazione, mentre la deflazione non è mai scomparsa dagli schermi radar, mentre i prezzi si stanno riducendo senza interruzione da 34 su 35 mesi.

Dunque l'economia greca sta pattinando su un ghiaccio sottile e qualsiasi "riforma" che la troika cercherà di strappare peggiorerà la situazione. Probabilmente la troika otterrà quello che vuole. Lo si può dedurre semplicemente osservando il cambiamento di attitudine del governo nelle ultime settimane, dal forte rifiuto delle richieste del FMI della fine di febbraio (non più tagli!) alle concessioni mostrate nelle ultime dichiarazioni pubbliche (possibili tagli per le pensioni superiori a 1300 euro). Sul fronte del debito, le concessioni ottenute dal governo greco sono state molto modeste: i colloqui si sono concentrati su un semplice congelamento fino al 2022. Solo dopo la piena attuazione delle riforme richieste, potrà essere messo sul tavolo l'ancoraggio parziale dei rimborsi alla performance del PIL (i growth bonds della iniziale proposta di Varoufakis). Ma con la

deflazione in corso, la dimensione del debito non può che gonfiarsi fuori da ogni controllo.

Al tempo stesso, anche la crisi dei rifugiati in Grecia sta lentamente sfuggendo al controllo, determinando una pressione crescente sulle finanze pubbliche. La troika ha esplicitamente escluso qualsiasi connessione con la sua valutazione del programma: qualsiasi alleggerimento delle richieste verrà considerato come un aiuto (addirittura!). Come c'era da aspettarsi, il terzo programma di aiuti sta ripercorrendo lo stesso triste sentiero dei primi due: sprecare risorse finanziarie, deprimere l'economia reale a peggiorare la profondità del problema del debito a livelli senza precedenti.

**Yanis Varoufakis: "Bugie, dannate bugie, e le statistiche della crescita europea"**

"La Grecia alla fine è tornata alla crescita economica". Questa è stata la trama ufficiale dell'Unione Europea alla fine del 2014. Ahimè, gli elettori greci, non impressionati da questo festeggiamento, hanno spodestato il governo in carica e, nel gennaio 2015, hanno votato per un nuovo governo in cui ha servito come ministro delle finanze. La settimana scorsa, report altrettanto celebrativi di Bruxelles sostenevano il "ritorno alla crescita" a Cipro e, in contrasto con questa buona notizia, il ritorno della Grecia "in recessione". Il messaggio della troika dei lenders del bailout europeo - la Commissione, la BCE e il FMI - è forte e chiaro. "Fate come vi diciamo, come ha fatto Cipro, e ti risanerai. Opponiti alle nostre politiche, eleggendo persone come Varoufakis, e soffrirete delle conseguenze di ulteriore recessione".

Questa è una storia potente. Eccetto che è costruita su una bugia falsa. La Grecia non si stava riprendendo nel 2014 e il reddito nazionale di Cipro non si è ancora ripreso. E la richieste dell'EU al contrario, è centrata, in modo inappropriato, sul reddito nazionale "reale", una metro che inganna durante i periodi di prezzi in calo.

Se viene chiesto se stai meglio oggi rispetto a un anno fa, dovresti rispondere in modo affermativo se il tuo reddito monetario (che è il valore del dollaro, della sterlina, dell'euro e dello yen) è cresciuto durante i 12 mesi precedenti. Nei tempi di inflazione del passato, potresti anche avere accompagnato la tua risposta con la (ragionevole) denuncia che l'aumento del costo della vita ha eroso l'aumento del tuo reddito monetario.

Per contare questa differenza tra il tuo reddito monetario e la tua capacità di comprare cose con esso, gli economisti si sono concentrati sul tuo potere d'acquisto aggiustando il reddito monetario ai prezzi medi. Il reddito aggregato di un paese è misurato in maniera simile. Gli economisti cominciano a sommare i redditi monetari di ognuno per ricavare il PIL nominale - o, per amore di semplicità, il reddito monetari totale del paese (N). Poi aggiustano N al cambiamento dei prezzi medi (P) dividendo N per B. Questo rapporto è il reddito "reale" del paese ( $R=N/P$ )

Nei tempi di inflazione, l'obiettivo del calcolo della cifra del reddito nazionale reale R era che ci impediva di sovraccitarci dai reports che il reddito monetario era aumentato sostanzialmente. Per esempio, in tempi in cui i prezzi medi aumentavano, diciamo, dell'8%, una crescita del 9% di reddito monetario si trasferiva in un mero 1% di crescita reale della nostra capacità di acquisto.

Così, chiaramente, in tempi di inflazione, il numero del reddito nazionale reale, R, era quello da prendere i esame prima di congratularsi sulla crescita dell'economia. Solo quando R è cresciuto fortemente, abbiamo avuto un buon motivo per credere che l'attività economica stava crescendo.

Ma in periodi di deflazione (quando i prezzi scendono), come oggi in Grecia e a Cipro, R può essere fortemente ingannevole. Si consideri un ipotetico quadro economico deflattivo. Da un anno 1 all'altro, il reddito monetario del paese (N) si è contratto del 2% (da 100 a 98), mentre l'indice dei prezzi medi si è ridotto dell'1% (da 100 a 99). Nell'anno seguente (3) la recessione si è approfondita, con un ulteriore calo del 2.04% nel reddito monetario (da 98 a 96) e una più grossa contrazione dei prezzi con la deflazione che ha raggiunto il 6.06%.

Questo è il quadro di un'economia che sta scivolando dalla recessione verso qualcosa che ricorda la depressione: redditi in calo e cali anche più veloci dei prezzi. E però, sembra che il reddito nazionale reale sembra essere fortemente rimbalzato nell'anno 3 essendo cresciuto a un salutare 4.28%!

Ma è un miraggio - un'illusione causata dalla riduzione dei prezzi. In parole semplici, nelle economie in deflazione, in cui le persone e lo stato hanno debiti significativi, solo l'aumento del reddito monetario (all'opposto di quello reale) sono motivo di festeggiamento.

Si può controbattere che gli aumenti del reddito nazionale reale R è sempre una buona notizia, anche se i redditi monetari si stanno riducendo. Perché se i prezzi P si riducono più velocemente dei redditi monetari N, sicuramente questo significa che possiamo permetterci di comprare di più per meno. Non è una buona notizia?

Certamente - ma solo in assenza del solito bastone tra le ruote: il debito. Quando le persone e i governi sono profondamente indebitati, e fino a quando pagano interessi positivi sul debito, la riduzione del reddito monetario è una ricetta per l'insolvenza collettiva.

Questo è quanto avvenuto in Grecia nel 2014, quando R è cresciuto dello 0.8% ma P si è ridotto del 2.6%. Ed

è anche quanto avvenuto a Cipro nell'ultimo trimestre del 2015, con R allo 0.4% a gennaio ma P a -0.75%. Infatti buona parte della periferia europea è bloccata in una situazione deflattiva, con i redditi monetari che si riducono, i debiti che si avviano (come quota dei redditi monetari) e le banche che annegano in un mare di crediti in sofferenza che impedisce loro di fare credito alle imprese profittevoli.

Da diversi anni, i leaders politici dell'Europa si sono paralizzati, Hanno investito troppo capitale politico nelle loro politiche fallimentari per tentare di invertire il corso. Ma nessuno dovrebbe farsi abbindolare dai giochi di prestigio statistici: concentrarsi sui dati del reddito reale nazionale durante un periodo deflattivo è solo il tentativo di rimpacchettare una depressione economica come una storia di grande successo.

## **Big read. Europe**

**James Politi: "La recessione, l'austerità e la crisi migratoria hanno indebolito i legami di Roma con Bruxelles, innescando le critiche del primo ministro Renzi e dei business leaders. Ma cosa vole il paese dall'EU?"**

Roberto Leoni, un venditore di prosciutto a Parma, ricca città del nord Italia può tracciare la crescente disillusione del suo paese rispetto all'EU con una semplice sequenza temporale.

La perdita di entusiasmo è cominciata più di 10 anni fa, quando la lira è stata sostituita con la moneta unica e, nella sua mente, i prezzi sono raddoppiati nel corso di una notte. Poi, più di recente, la recessione triple-dip dell'Italia e la ripresa lenta - di cui qualcuno accusa la politica di austerità imposta dell'EU - ha peggiorato le cose.

Ma la fede di Leoni - e quella di molti italiani - nell'unità europea ha sofferto un colpo ulteriore e forse decisivo con la crisi dei rifugiati. L'Italia ha preso più di 300.000 migranti dal Medio Oriente e dall'Africa negli ultimi 2 anni, che costano ben di più di 3 miliardi di euro all'anno. Leoni crede che l'Italia non ha la "capacità" di "accogliere tutte queste persone che vanno a vivere sotto i ponti" in parte perchè ha avuto poco aiuto dagli altri stati EU.

"Il nostro scetticismo nei confronti dell'Europa è dipeso da come sono andate le cose" dice leoni. "Non dovremmo perseguire un'uscita, ma non ci sentiamo salvaguardati dall'Europa e abbiamo bisogno di essere apprezzati un pò di più", egli dice.

Le parole di Leoni non risuonano di altisonante retorica anti-EU, ma riflettono un grosso cambiamento dell'opinione pubblica negli ultimi anni, che ha sfidato il governo di centro sinistra di Renzi e lo ha costretto ad adottare nei suoi rapporti con Bruxelles un tono più conflittuale dei suoi predecessori. Causando irritazione al presidente della Commissione Jean Claude Juncker e alla cancelliera tedesca, Angela Merkel, il 41enne ex sindaco di Firenze ha strigliato l'EU e i suoi stati membri perchè perseguono un modello economico fallimentare guidato dall'austerità che rischia di portare il continente verso la paralisi politica o la conquista populista.

A un summit EU di dicembre, Renzi ha detto sarcasticamente alla Merkel che "non potete dire che vi state dissanguando per l'Europa" quando ha lamentato il doppio standard che, nella politica regolatoria EU, ha favorito gli interessi della Germania a detrimento di quelli italiani, dalle banche all'energia.

Renzi ha quindi detto che rifiutava di avere il "controllo remoto" di Bruxelles. Ha anche minacciato di bloccare i fondi strutturali per i paesi dell'Europa centrale e orientale a meno che essi non prendessero una quota di rifugiati e ha discusso alcuni aspetti dell'accordo con la Turchia - fatto per contenere il flusso dei migranti - che sarà sottoposto oggi a un surriscaldato summit EU.

"E' giusto fare l'accordo con la Turchia, ma non a tutti i costi" ha detto ieri in Parlamento Renzi. "Ci sono principi nel negoziato che sono fondamentali, a partire dai diritti umani e dalla libertà di stampa" ha detto.

Renzi ha anche fatto le sue domande, alcune delle quali sono state considerate dall'EU. Tra queste: una politica comune di asilo per alleggerire l'onere degli stati in prima linea come la Grecia e l'Italia, ulteriore integrazione politica dell'eurozona e più spazio budgetario per stimolare la crescita, riaccendere gli investimenti e ridurre la disoccupazione. "Siamo convinti che l'Europa è la sola soluzione possibile per l'Italia" dice Debora Serracchiani, vice presidente del partito democratico di Renzi e stretta alleata del primo ministro. "Ma vogliamo che l'Europa abbia un futuro e non solo un difficile presente. Se si può elaborare una proposta alternativa che forgi un percorso diverso per l'Europa, gli Euroscettici non avranno più spazio".

## **Perdita di fiducia**

Ripristinare la fiducia degli italiani non sarà un compito facile per Renzi, dal momento che una grande parte del paese si è disamorata dell'Europa. Secondo l'Ipsos, una istituto di ricerca, la quota di italiani che hanno risposto di avere fiducia nell'EU si è ridotta dal 73% del 2010 -prima che la recessione cominciasse a mordere - al 54%, nel momento in cui Renzi è entrato in carica nel 2014, a solo il 40% a gennaio.

La disaffezione con l'EU è ampia: è forte nel ricco nord quanto nelle regioni povere del sud e rampante nei giovani quanto negli anziani. E, secondo un recente sondaggio di Demos, è più alta anche tra i cittadini italiani

che negli altri grandi stati come la Francia, la Spagna, la Germania e persino l'UK che terrà un referendum sulla permanenza nell'EU questa estate.

Sorprendentemente ha scoperto che la maggioranza degli italiani sono a favore del ripristino dei controlli alle frontiere nell'area Shengen, anche se questo significa che i migranti possono rimanere bloccati in Italia senza potersi spostare verso nord.

"L'EU è vista non solo distante, ma, per certi versi, è vista anche come persecutrice" dice Luca Comodo, direttore della divisione politico-sociale di Ipsos..

Tale verdetto di condanna sulla EU solo pochi anni fa sarebbe stato un sacrilegio in Italia. Per decenni Bruxelles è stata vista a e da Roma come il simbolo delle opportunità economiche, pace duratura e, forse ancor più importante, come "vincolo esterno" per proteggere il paese dalle sue debolezze, come la negligenza di bilancio, la corruzione, la debolezza istituzionale.

Silvio Berlusconi, il tre volte primo ministro, screditato da scandali sessuali, ha cominciato a minare quel consenso sparando provocatoriamente a casaccio all'EU, in particolare verso la fine del suo mandato nel 2011 quando montava la pressione perchè si dimettesse.

### **Critica credibile?**

Renzi dice che il suo rifiuto di un rapporto completamente reverenziale verso le istituzioni dell'EU è fondamentalmente diverso. Egli crede che avendo perseguito le riforme supply-side e i cambiamenti del sistema politico italiano bloccato avrebbero dovuto rendere più credibili le sue lamentele a Bruxelles.

"Quando è andato al governo, Renzi ha essenzialmente detto: "Guardate, farò ciò che serve all'Italia, qualunque cosa dica l'Europa e una volta che lo avrò fatto e dimostrato la mia capacità di riforma, andrò in giro a dire quello che serve per l'Europa" "dice Erik Jones, professore di politica alla Scuola di studi internazionali avanzati di Bologna.

Il rischio per Renzi è il ritorno di fiamma del suo tono diretto e arrogante con l'EU. "Penso che combattere con l'euroscetticismo è un gioco pericoloso" dice un diplomatico a Roma. "La questione è se Renzi stia solo riflettendo la disaffezione con l'Europa o la stia rinfocolando."

Mario Monti, l'ex primo ministro e commissario europeo, è stato franco nella sua critica di fronte al Senato italiano il mese scorso, dicendo che l'approccio di Renzi stava contribuendo alla "sistematica distruzione" di "tutto quello che l'EU ha fino ad ora significato". Ha aggiunto che potrebbe condurre a una "pericolosa alienazione" degli italiani dall'EU.

Enrico Letta, che Renzi ha estromesso dalla carica di primo ministro dopo una lotta di potere, si è unito alla critica il mese scorso sulla Stampa. "Questo genere di politica italiana verso l'Europa, molto cattiva e aggressiva, finirà per isolarci e metterci a rischio di diventare una nuova Grecia piuttosto che il centro dell'Europa" ha detto.

Altri segmenti dell'establishment, come la Confindustria, stanno arrabbiandosi sempre di più su alcune decisioni prese a Bruxelles. Tra queste: le nuove regole per il bail-in, che hanno innescato una crisi di fiducia tra gli investitori e la designazione della Cina come "economia di mercato" che potrebbe limitare la possibilità del blocco di elevare tasse anti-dumping contro la nazione asiatica.

"Sono totalmente d'accordo con il premier. In realtà è stato troppo buono" dice Lisa Ferrarini, vice presidente per l'Europa della Confindustria e managing director del gruppo Ferrarini, un produttore di carni conservate e di formaggi presso Parma. "Sono un'eurofila convinta, sono molto contenta che sul mio passaporto sia scritto EU. Ma in questo momento stiamo ricevendo quelli che chiamiamo "schiacciati nel buio -e questo ci disturba" ha detto.

Per rafforzare la sua posizione, Renzi sta rafforzando le alleanze, specie con i leaders del centro sinistra come Francois Hollande, così come coi socialisti del parlamento europeo. "Stiamo creando un network che rafforzerà la posizione del governo italiano" dice la Serracchiani.

Un grosso test di quanto profonda sia la tensione tra Roma e Bruxelles ci sarà a maggio, quando l'EU deve decidere se accettare le richieste di Roma di maggiore flessibilità sul budget di quest'anno. L'Italia ha chiesto di avere un deficit maggiore tenuto conto degli sforzi di riforma, del programma di investimento e della spesa sui migranti e per le misure anti-terrorismo.

Un rifiuto da parte dell'EU metterebbe Renzi nella posizione scomoda di dovere scegliere tra nuovi tagli di spesa o una riduzione degli sgravi fiscali per riequilibrare la differenza oppure aumentare la sfida all'EU.

## **Christophe Degryse: “Ecco i nuovi rischi sociali della Quarta Rivoluzione Industriale”**

Le più recenti tecnologie sembrano prometterci un futuro veramente raggiante: robot le cui abilità diventano più raffinate ogni giorno che passa; in aumento la moltitudine e l'ampio raggio dei dati digitali aggregati ad un ritmo sempre più veloce per formare qualcosa di simile ad un embrionale cervello artificiale; algoritmi capaci di profilare gli individui e di individuare le loro preferenze sociali e culturali; e perfino automobili che non hanno bisogno del guidatore e stampanti 3D che saranno presto capaci di stamparti la tua propria macchina o la tua nuova casa!

Tale è l'universo delle magiche innovazioni promesso dalla quarta rivoluzione industriale. Motivo di gioia? Senza dubbio.

La vera economia di condivisione – vale a dire quella che rafforza i rapporti sociali e le comunità (non la versione Uber e Airbnb la cui stragrande preoccupazione è il profitto) – aprono nuove prospettive per la cooperazione e niente meno che un completo cambiamento del paradigma economico, come annunciato da scrittori come Michel Bauwens.

### Impatti sociali e sul lavoro.

Ma questa Quarta rivoluzione industriale contiene anche la sua quota di rischi nel mondo del lavoro, incluso il rifacimento dei lavori esistenti, la distruzione di molti di questi, il trasferimento di innumerevoli altri. Per la società nel suo complesso si tratta di una prospettiva accompagnata dalla minaccia di una polarizzazione tra i “vincitori” e i “perdenti” dell'economia digitale.

### Lavoro rifatto

Già oggi, nelle aziende e nelle fabbriche cosiddette “smart”, i dipendenti stanno lavorando con i loro nuovi colleghi che, in aumento, sono sempre più robot sofisticati. Nelle linee di montaggio, i robot sono spesso capaci di alleggerire il lavoro pesante e di facilitare i compiti più complessi.

Eppure, via via che questi robot guadagnano in intelligenza e affinano sempre più le proprie abilità, una domanda diviene sempre più vitale: “chi è lo strumento di chi?”

Non abbiamo già cominciato a testimoniare un'inversione di ruoli tra quello del lavoratore e quello della macchina?

Accanto a indubbi vantaggi in termini di ergonomia, altri – troppo spesso trascurati – problemi emergono nel campo della sociologia del lavoro. Il fatto che l'esperienza e la competenza di un lavoratore possa essere rimpiazzata dalle macchine e da algoritmi avrà importanti conseguenze per l'identità dei dipendenti sul posto di lavoro, nonché per la gestione delle risorse umane. Lo stesso vale per i nuovi sistemi di monitoraggio dei dipendenti che hanno già ottenuto diffusa circolazione.

Le azioni e i movimenti dei lavoratori sono registrati da tags RFID, un vasto range di multi-purpose comunicazioni e dispositivi di connessione, telecamere IP, programmi software, e così via.

I lavoratori addetti alla consegna o i tecnici della manutenzione, la cui gestione in precedenza consentiva loro un notevole grado di autonomia organizzativa sono ora rintracciabili attraverso i loro navigatori satellitari e altri compositi dispositivi mobili, in modo tale che il loro controllo può essere mantenuto lungo i loro percorsi, le loro fermate, le loro deviazioni. Il rischio della gestione digitale, volto ad ottimizzare ogni movimento e ogni azione, è che finirà per depersonalizzare il lavoratore che viene ad essere considerato come un semplice strumento il cui valore d'uso deve essere sfruttato al massimo. Questo equivale chiaramente alla violazione della dignità del lavoratore e probabilmente porta alla perdita di fiducia tra i dipendenti e il loro management.

### Mestieri persi

Mentre la comunità degli accademici non è d'accordo sull'impatto dettagliato della quarta rivoluzione in termini di creazione/distruzione mestieri, è invece d'accordo sul fatto che il risultato netto sarà negativo: automazione, informatizzazione, robotizzazione distruggeranno più posti di lavoro di quelli che creeranno.

Riguardo agli USA, gli scrittori stimano che il numero dei posti di lavoro minacciati dalle nuove tecnologie sia circa il 47% del totale. “Minacciati” si riferisce al rischio che alcuni lavori vengano automatizzati da apparecchi

computerizzati nei prossimi 10 – 20 anni. Di quale tipo di lavori stiamo parlando? Il lavoro d'ufficio, supporto amministrativo, commerciale, commercio, trasporti, logistica, produzione, realizzazione, così come praticamente tutti i servizi che si prestano all'automazione o delocalizzazione: traduzione, contabilità, assistenza personale etc..

Riguardo all'Europa, le possibili perdite di posti di lavoro vengono stimate tra il 40% e il 60%.

Ci sono quelli che credono questi siano esagerati "scenari di orrore".

Tuttavia, anche se la previsione fosse un po' fuori luogo, la minaccia rimane vera: non sono solo le operazioni di routine e ripetitive ad essere già digitalizzate ma, in aggiunta, un numero crescente di compiti complessi sarà in futuro verosimilmente acquisito e eseguito da dispositivi computerizzati.

Autori come Brynjolfsson, Mc Afee, Frey, Osborne, or Ford annunciano, per esempio, che praticamente tutti quei servizi che non richiedono il contatto umano faccia a faccia saranno trasferiti o digitalizzati. Questo include anche certi servizi altamente qualificati – e talvolta ben remunerati – servizi di consulenza fiscale, di coaching professionale, traduzioni etc.

### Lavori riassegnati e resi precari

Questa computerizzazione/digitalizzazione va di pari passo con nuove forme di produzione. Le grandi piattaforme digitali forniscono oggi manodopera composta da milioni di "crowdworkers" collocati in tutto il mondo e pronti a svolgere piccole (o grandi) attività che piccole (o grandi) attività che anche i computer più avanzati non sono ancora in grado di eseguire: l'immissione di dati, l'ordinamento fotografie, la pulizia dei forum, la standardizzazione degli indirizzi postali, la ricerca di indirizzi e-mail, la valutazione dei tweets, la registrazione dei commenti, etc.

Questi crowdworkers sono pagati a cottimo, pari a pochi centesimi a compito, o a tariffa oraria, a partire da meno di tre dollari l'ora. Amazon ha avuto la divertente idea di etichettare questi fornitori di servizi meccanici turchi (vedi la sua Amazon Mechanical Turk piattaforma). All'ombra della quarta rivoluzione industriale, con il suo Taylorismo digitale, una nuova classe di lavoratori è quindi attualmente emergente, dove il lavoratore filippino che immette dati è in competizione con i suoi omologhi californiani, spagnoli, indiani o finlandesi. Senza previdenza sociale e soggetta a nessuna regolamentazione, inutile dirlo.

Guardata da questo punto di vista, le nuove tecnologie potrebbero ben precipitare innumerevoli lavoratori nella mercificazione del mondo del lavoro del 19° secolo così vividamente descritto da Karl Polanyi - uno sviluppo che difficilmente può essere considerato come un progresso.

### Polarizzazione

Presi insieme, questi tre fenomeni che sono stati già da osservati nel mercato del lavoro (rifacimento, perdite e delocalizzazione dei posti di lavoro) minacciano di condurre la società in uno stato di estrema polarizzazione. E 'vero che l'indebolimento delle classi medie e il concomitante aumento delle disuguaglianze non sono fenomeni nuovi, sia in Europa che negli Stati Uniti. Tuttavia questa tendenza evolutiva guidata da molteplici fattori economici e politici, sta minacciando di avere maggiore forza e spinta a causa degli effetti sociali e sul lavoro della rivoluzione digitale.

Mentre questa rivoluzione porterà un notevole aumento della produttività, è - nel quadro di una un'economia sempre meno ad alta intensità di manodopera - il livello medio, mediamente- qualificato e mediamente remunerato che sarà prevalentemente quello più schiacciato.

Questo svuotamento della classe media creerà una crescente polarizzazione della società con, da un lato, lavori altamente qualificati e difficili nei settori informatica, ingegneria, reti, ecc. Questi sono lavori accessibili alle "superstars" tra i lavoratori. Dall'altro lato, saremo testimoni di un'esplosione lavori davvero poco qualificati, l'immissione di dati, l'ordinamento, lavoratori filtranti, quelli che Irani ha descritto come "custodi dati". Inoltre, e contrariamente a quello che è successo nel 20° secolo, è probabile che, per quanto sforzo si possa dispiegare nello sviluppo della formazione, si rivelerà del tutto impossibile concepire e mettere in atto una soluzione strutturale in grado di permettere a tutti i lavoratori di beneficiare della nuova prosperità che si annuncia.

Un effetto secondario di questa polarizzazione, inoltre, sarà di trascinare verso il basso il finanziamento della sicurezza sociale e di erodere la base imponibile. La nuova economia getta scompiglio su alcuni aspetti del quadro normativo e regolamentare esistente: prendere, per esempio, il caso di un datore di lavoro tedesco

postare su una piattaforma digitale situata negli Stati Uniti un compito che sarà eseguito da un lavoratore brasiliano. Le start-up che oggi comandano sono orientate alla crescita rapida e mostrano il massimo disprezzo riguardo al rispetto delle normative e della legislazione esistente. L'esito probabile di una tendenza di questo tipo è un graduale crollo degli standard di lavoro e dei modelli sociali contemporaneamente ad un offuscamento inesorabile del confine tra vita privata e lavoro, eludendo le norme sulla salute e sulla sicurezza, e l'intensificarsi di un atteggiamento "sempre e ovunque" al lavoro.

Sebbene ovviamente sarebbe assurdo sostenere l'arrestarsi del progresso tecnologico, vi è un bisogno urgente di arricchire lo scenario di un radioso futuro digitale con una analisi del suo impatto sulla società e sul mondo del lavoro, allo scopo di anticiparne gli effetti.

La rivoluzione digitale, lasciata a se stessa, rischia di creare più posti di lavoro al vertice per qualcuno, e piccoli lavori o disoccupazione per il resto; più libertà per pochi, maggiore schiavitù per molti; più prosperità per i privilegiati, più precarietà per le masse.

E' uno scenario che potrebbe essere evitato se gli attori politici ed economici saranno d'accordo a unire le forze e ad invitare accademici, operatori culturali, parti interessate sociali e sindacali nel dibattito.

**John Gapper : "I robots investono il denaro meglio delle persone.**

**Il pericolo più grande non sta nel prestare ascolto a un robo-adviser ma nel dare ascolto a un essere umano emotivo"**

Questa settimana, Goldman Sachs ha comprato una piccola azienda di tecnologia finanziaria in Texas, chiamata Honest Dollar, che organizza piani pensionistici per le piccole imprese e lavoratori autonomi. Costruttori e taxi driver non sono il normale tipo di clienti della Goldman quindi è segno della rivoluzione nell'asset management.

Honest Dollar, sebbene non gli piaccia essere etichettato in tal modo, è uno del nuovo genere di "robo-adviser". Invece di un costoso adviser per scegliere le azioni e le obbligazioni in cui i risparmiatori dovrebbero investire, un computer fa un lavoro più sofisticato, al tocco di un pulsante.

Il gioco è già in atto nell'asset allocation. Un computer con accesso a un fascio standard di fondi indicizzati e di exchange traded funds può progettare una conveniente strategia di investimento di lungo termine per la maggior parte delle persone in un batter d'occhio.

Tu scegli il rischio che vuoi, su una scala da 1 a 10 e entri nel tuo orizzonte di reddito e di investimento. Il robot suggerisce un misto di equity US e dei mercati emergenti, qualche bond corporate e governativo e una parte di liquidità. E voilà!

Le start-up di robo-advisory, come Bet-terment e Wealthfront negli US e Nutmeg in UK stanno crescendo rapidamente. Offrono agli investitori tranquillità e facilità a un prezzo molto basso - spesso un quarto del compenso di un investment adviser alla Morgan Stanley o alla bank of America Merrill Lynch.

Resistere, dicono coloro che lavorano nell'industria del wealth management, compreso James Gorman, chief executive alla Morgan Stanley. I robots applicano senso comune in modo amichevole per l'utente, ma questa non è la stessa cosa che dare consigli sofisticati. "Qualcuno che si può sedere con te e affrontare una serie di decisioni complesse - che non se ne andrà", ha detto Gorman a una conferenza del New York Times a novembre.

No, non succederà per quelli che possono permetterselo. Se hai 5 milioni di dollari da investire, un'azienda familiare da vendere a un certo punto, un'eredità da considerare, una ex moglie da sostenere e la fastidiosa paura che i tuoi risultati mondani un giorno diventeranno polvere, probabilmente avrai bisogno di un financial adviser. Se hai 50 milioni di dollari e case su tre continenti, tu potresti volere un banchiere privato svizzero.

In questi casi, pagare qualcuno di cui ti fidi un onorario dell'1% perchè ti consigli per impostare trust familiari, per rassicurarti pienamente, per evitarti di pagare le tasse e per mettere al lavoro la tua liquidità minimizzando il rischio. L'adviser potrebbe anche guadagnare il suo onorario persuadendoti a sostenere a non fare stupidaggini quando sei nel panico.

Vanguard, il gruppo di asset management specializzato nel genere di fondi indicizzati che schierano i robot, ha una ricerca ordinata per far sentire gli advisers umani più utili. Dichiarò che un adviser può aggiungere un 1.5% ai ritorni annuali sugli investimenti di un cliente "con la formazione comportamentale". Questo significa non fargli inseguire le mode o spingerli fuori dall'investimento in caso di cali temporanei.

Gli adviser e le banche private forniscono servizi privati - il senso di conforto e sicurezza che qualcuno sta seguendo i tuoi interessi e eviterà di gettarli nel caos. Tali ritorni sono sia emotivi che finanziari. Come nota Vanguard, assumere un giardiniere non è una strategia finanziaria: il dividendo viene dallo stare seduti in un giardino ben tenuto e nel sentirsi a proprio agio nella vita.

Niente di tutto ciò, tuttavia, sminuisce il punto fondamentale: per la maggior parte degli investitori, un robot funzionerà come funzionerebbe un essere umano. Il tradizionale modello dell'industria, in cui una persona gestisce sia l'asset allocation che consigli più complessi, è morto. Sulla prima delle due attività, i robot sono più esperti di quanto siano mai stati gli adviser.

Si immagina un ricco cliente seduto sulla sua veranda negli anni '70, mentre un financial adviser gli dice di investire denaro nelle Nifty Fifty azioni glamour come Coca Cola (buona) o Polaroid (cattiva). Suo nipote può ora guadagnare una esposizione diversificata a migliaia di titoli e bonds globali attraverso gli exchange traded fund (ETFs) usando nel contempo una robo-applicazione su un telefono cellulare e trovarsi meglio posizionato.

Questa rivoluzione della tecnologia non è stata inventata da robo-adviser. Essi hanno solo osservato, traendone vantaggio, un cambiamento più ampio e profondo verso l'investimento passivo attraverso gli ETFs e i fondi indicizzati. Tali fondi mimano più ampi movimenti dei mercati piuttosto che dipendere dagli umani per scegliere i singoli equity e bonds, Questo elimina molti costi, permettendo ai robot di automatizzare l'intero processo, dall'asset allocation allo share trading.

Fino a quando un individuo investe stabilmente e consistentemente nel lungo periodo - il genere di comportamento che un buon adviser dovrebbe inculcare - il robot può dirigere il denaro intelligentemente. Il pericolo più grande sta non nel dare ascolto a un robot ma nell'essere umano: comportandosi emotivamente e in modo azzardato.

La conclusione logica è la maggior parte degli investitori normali starebbero meglio se i robots potessero non solo gestire la loro asset allocation ma confiscare i loro risparmi e rifiutare di restituirglieli fino a maturazione dell'investimento. e persone private della scelta dai robot non avrebbero bisogno di adviser per istruirsi.

Questo non avverrà fin quando i robot non si ribellano, così i ricchi continueranno a impiegare adviser. Altri non potranno permetterseli ma possono ora usare una macchina. A differenza di Morgan Stanley e Merrill Lynch, Goldman manca di un network di wealth adviser. Ma ha molti computer e ha chiaramente visto un'opportunità.

**Martin Wolf: "Buone notizie - fintech potrebbe disgregare la finanza"**

L'information technology ha disgregato l'intrattenimento, i media e il business retail e, più di recente, l'offerta di camere d'albergo e i taxi. Farà lo stesso con la finanza? La mia prima risposta è: please. La mia seconda risposta è: sì. Come ha detto Bill Gates, "sovrastimiamo sempre il cambiamento che avverrà nei prossimi due anni e sottostimiamo il cambiamento che avverrà nei prossimi 10. Non cullatevi nell'inazione". Questo consiglio si applica alle persone impegnate nel business ma anche a policymakers.

La finanza è un information business. Infatti, rispetto agli altri, spende già una quota più alta dei suoi proventi nell'information technology. Sembra maturo per la disgregazione da parte dell'information technology. Si considerino le tre funzioni essenziali: i pagamenti, l'intermediazione tra risparmio e investimenti e l'assicurazione. Tutte queste attività sono information intensive. Le persone hanno bisogno di sapere se i conti sono stati regolati. Devono capire quanta della loro ricchezza è stata impiegata e di sapere se i rischi sono stati coperti. Non da ultimo, gli intermediari devono capire cosa stanno facendo.

Oggi, le banche e le compagnie assicurative sono le istituzioni finanziarie core. Le banche gestiscono i sistemi di pagamento, creano la maggior parte del denaro all'interno dell'economia, sono responsabili di una larga porzione dell'intermediazione finanziaria e creatori di strumenti finanziari e agiscono come market-makers e agenti. Analogamente, le assicurazioni giocano il ruolo centrale nella valutazione e gestione dei rischi.

Perché si potrebbe sperare che la nuova tecnologia finanziaria, conosciuta come "fintech", trasformerà questi business? La risposta, specie per il settore bancario è che attualmente non stanno facendo molto bene. Il settore bancario sembra inefficiente, costoso, crivellato da conflitti di interesse, pronò a comportamenti amorali e, non da ultimo, in grado di generare crisi enormi.

In un discorso recente sulle possibilità di una rivoluzione finanziaria, Andrew Haldane, della Bank of England nota che, sorprendentemente, il costo unitario dell'intermediazione finanziaria US sembra non essere cambiato da più di un secolo. Per di più, il reddito da finanza aumenta e cala semplicemente con il valore degli asset. Questo suggerisce un'enorme estrazione di rendita. Inoltre, 10 milioni di famiglie US e 1.5 milioni di cittadini adulti UK hanno ancora conti bancari. In tutto il mondo, le banche generano la sconcertante cifra di 1.7 trilioni di dollari di introiti, il 40% del totale, dalla attività relativa ai pagamenti. Nell'era del computer, un pagamento può ancora richiedere ore o giorni. Sul comportamento, come ha scritto John Kay, "parti del settore finanziario, oggi, dimostrano gli standard etici più bassi in assoluto di qualsiasi altra industria". Il pagamento di grandi multe sembra essere visto come il giusto costo per fare business. Infine, le crisi bancarie post 2007 sono state grandi come le altre del passato. Il loro impatto economico non è stato peggiore di quelli precedenti dovuti alla volontà dei governi di salvare le banche.

La nuova tecnologia potrebbe aiutare a cambiare ciò almeno in due modi. Primo, potrebbe trasformare i pagamenti. Una possibilità è regolamenti in tempo reale attraverso "distributed ledgers" (database distribuito in nodi periferici in cui un algoritmo assicura la perfetta identità dei dati in ciascun nodo). I vantaggi di un regolamento istantaneo sono evidenti. I vantaggi dei distributed ledgers, un elemento della tecnologia "blockchain" della bitcoin, è un miglioramento nella robustezza della tenuta dei registri. Invece di conti centralizzati, il database sarebbe distribuito in tutto un network di siti, i quali tutti avrebbero una copia identica. Tali tecnologie potrebbero rivoluzionare i pagamenti interni e internazionali. Molti business stanno già perseguendo tale possibilità.

Una seconda trasformazione potrebbe avvenire attraverso il social lending, in cui nuove piattaforme disintermediano la tradizionale intermediazione tra risparmio e investimento. Tale forma di credito sta crescendo rapidamente. Qui la teoria è che l'informazione computerizzata potrebbe permettere ai risparmiatori di fare del tutto a meno dei servizi dei banchieri.

Gli ottimisti immaginano un futuro in cui i pagamenti, la creazione di denaro (asset indubbiamente sicuri e liquidi) e l'intermediazione sarebbero separati. In questo caso, la capacità del settore bancario di creare distruzione sarebbe ridotta e così lo sarebbero i pericoli creati dalla protezione statale alle istituzioni private.

È tuttavia assolutamente troppo presto per confidare su tali benefici. Infatti è facile vedere che i nuovi sistemi di registrazione e di pagamento creerebbero enormi problemi di sicurezza. Analogamente possibilità di malaffare esistono anche nelle piattaforme sociali. Infatti, queste sono inevitabili con le transazioni che

poggiano su promesse rispetto a un futuro intrinsecamente incerto.

Una ulteriore possibile fonte di trasformazione è attraverso i "big data". Questo, per esempio, potrebbe trasformare la qualità del credito, il che sarebbe una buona cosa.

Ma gli effetti più sorprendenti è probabile siano nelle assicurazioni. Con i nuovi strumenti di monitoraggio, gli assicuratori potrebbero avere conoscenza diretta del modo di guidare o delle condizioni di salute dei loro clienti. Tale informazione potrebbe essere usata per motivare miglioramenti nel comportamento. Ma è anche possibile immaginare miglioramenti nell'informazione così profondi da fare scomparire i risk pools - i blocchi basilari dell'assicurazione. Se, per esempio, un assicuratore sapesse con alto livello di certezza, che qualche cliente ha una determinata malattia, la persona potrebbe diventare non assicurabile. Nell'assicurazione, un pò di ignoranza è una benedizione. Almeno il modo in cui si ottiene e si usa la conoscenza potrebbe creare enormi questioni sociali.

A conti fatti, tuttavia, le opportunità consentite dall'applicazione dell'information technology ai nostri sistemi finanziari sono grandi. La difficoltà potrebbe piuttosto essere quella di assicurare che i benefici questa volta aumentino per il pubblico anziché per un piccolo numero di incumbents o anche per un loro ricambio più rapido. La finanza, in particolare le banche, hanno bisogno di una rivoluzione. Ma è un area in cui i policymakers non possono limitarsi ad assumere che le cose funzionino bene. Questo perchè la finanza è così importante che serve una rivoluzione. Ma proprio per questa ragione, la rivoluzione richiede anche un controllo accurato.

**“Il futuro del computing. L'era del miglioramento prevedibile nell'hardware dei computer sta finendo. Che verrà dopo?”**

Nel 1971 l'auto più veloce al mondo era la Ferrari Daytona, che andava a 280 Km all'ora. Gli edifici più alti del mondo erano le Twin Towers di New York (1.362 piedi). A novembre di quell'anno Intel lanciò il primo microprocessore commerciale, il 4004, che conteneva 2.300 transistor minuscoli, ciascuno della dimensione di un globulo rosso.

Da allora i chips sono migliorati in linea con la previsione di Gordon Moore, co-fondatore di Intel. Secondo la sua regola generale, conosciuta come legge di Moore, la potenza di calcolo sarebbe raddoppiata approssimativamente ogni 2 anni, con transistor sempre più piccoli impacchettati sempre più strettamente in wafer di silicio, migliorando la performance e riducendo i costi. Un moderno processore Intel Skylake contiene circa 1.75 miliardi di transistor - mezzo milione dei quali starebbe su un solo transistor 4004 - e tutti insieme liberano forza di calcolo pari a 400.000 volte. Il progresso esponenziale è difficile da rapportare al mondo fisico. Se le auto e i grattacieli fossero migliorati allo stesso ritmo dal 1971, l'auto più veloce sarebbe ora in grado di andare a un decimo della velocità della luce e l'edificio più alto raggiungerebbe metà strada verso la luna.

L'impatto della legge di Moore è visibile intorno a noi. Oggi 3 miliardi di persone hanno smartphone nelle loro tasche: ciascuno più potente di un super-computer degli anni '80, grande come una stanza. Infinite industrie sono state capovolte dalla distruzione digitale. L'abbondante potenza di calcolo ha persino rallentato i test nucleari, perché le armi atomiche vengono testate più facilmente usando esplosioni simulate piuttosto che esplosioni reali. La legge di Moore è diventata un tropo culturale: la gente, dentro e fuori Silicon Valley si aspetta che la tecnologia migliori tutti gli anni.

Ma ora, dopo 5 decenni, la fine della legge di Moore è alle viste. Rimpicciolire ulteriormente i processori non garantisce che costeranno di meno o saranno più veloci. Ciò non significa che il processo nel computing si fermerà improvvisamente, ma sta cambiando la natura di tale progresso. I chips miglioreranno ancora, ma a un passo più lento (la potenza di calcolo raddoppia ora ogni 2 anni e mezzo, dice Intel). E il futuro del computing sarà definito dai miglioramenti il tre altre arre, al di là della performance dell'hardware.

**Faith no Moore**

La prima è il software. Questa settimana, AlphaGo, un programma che gioca l'antico gioco del Go, ha battuto Lee Sedol, uno dei migliori giocatori umani nelle prime due di cinque manche in programma a Seul. Go è di particolare interesse per gli scienziati del computer a causa della sua complessità: ci sono più posizioni possibili sul tabellone delle particelle dell'universo. Di conseguenza, il sistema di gioco di Go non può basarsi solo sulla brutta forza del calcolo fornita dalla legge di Moore, per prevalere. AlphaGo invece si basa su una tecnologia "deep learning", modellata in parte su come lavora il cervello umano. Il suo successo, questa settimana, mostra che possono realizzarsi enormi avanzamenti nella performance attraverso nuovi algoritmi. Infatti, il rallentamento del progresso dell'hardware fornirà incentivi più forti a sviluppare software intelligente.

La seconda area di progresso è nel "cloud", i networks di data-centre che prestano servizi tramite Internet. Quando i computers erano dispositivi stand-alone, fossero mainframe o desktop PC, la loro performance dipendeva soprattutto dalla velocità dei loro processor chip. I computer di oggi sono diventati più potenti senza cambiamenti nel loro hardware. Possono attingere dalle vaste (e flessibili) risorse di trattamento dei numeri del cloud quando fanno cose come la ricerca nelle mail o il calcolo della rotta migliore per un viaggio su strada. E l'interconnessione si aggiunge alle loro possibilità: caratteristiche dello smartphone come il posizionamento satellitare, i sensori di movimento e supporto per pagamenti wireless contano tanto quanto la velocità di calcolo.

La terza area di miglioramento sta nei nuovi chips specializzati delle architetture del computing, ad esempio, ottimizzate per compiti particolari e anche tecniche esotiche che sfruttano la stranezza della meccanica quantistica per trattare set multipli di dati contemporaneamente. C'era meno necessità di perseguire tali approcci quando i microprocessori generici stavano migliorando così rapidamente, ma i chips oggi sono disegnati specificamente per il cloud computing, il neural network processing e altri compiti. Tale hardware

specialistico sarà inserito nel cloud per essere richiamato quando necessario. Di nuovo, questo suggerisce che la performance degli strumenti dell'utente finale conta meno di prima, perchè il sollevamento dei carichi pesanti è fatto altrove.

### **Speed isn't everything**

In pratica, cosa significa tutto ciò? La legge di Moore non è mai stata una legge fisica ma una profezia che si auto-realizzava - un trionfo della pianificazione centralizzata attraverso cui l'industria tecnologica coordinava e sincronizzava le sue azioni. La sua morte renderà meno prevedibile il tasso del progresso tecnologico; è probabile ci saranno asperità sulla strada quando le nuove tecnologie che migliorano la performance saranno pronte e partiranno. Ma dato che la maggior parte delle persone giudicano i loro strumenti di computing sulla disponibilità delle loro capacità e caratteristiche piuttosto che sulla velocità del processing, tali asperità non saranno avvertite molto come un rallentamento dai consumatori.

Per le imprese, la fine della Legge di Moore sarà mascherata dallo spostamento al cloud computing. Già le imprese stanno aggiornando meno frequentemente i PC e hanno smesso di gestire in proprio i server email. Questo modello dipende, tuttavia, dalla velocità e l'affidabilità della connettività. Ciò rafforzerà la domanda di miglioramenti della struttura della banda larga: quelli con connettività debole potranno beneficiare meno poichè i miglioramenti del computing avvengono sempre di più all'interno dei data centre dei cloud provider.

Per la industria tecnologica stessa, il declino della legge di Moore rafforza la logica del centralized cloud computing, già dominata da poche grandi imprese: Amazon, Google, Microsoft, Alibaba, Baidu e Tencent. Stanno lavorando molto per migliorare la performance delle loro infrastruttura cloud. E stanno a caccia di startup per nuovi trucchi: Google ha comprato Deepmind, l'azienda britannica che ha costruito AlphaGo nel 2014.

Per più di 50 anni, quello che appariva come un inesorabile rimpicciolimento dei transistor ha reso i computer molto meno costosi e più capaci. Con il venir meno della legge di Moore, il progresso sarà meno metronomico. Ma i computers e gli altri strumenti continueranno a diventare più potenti - solo in modi diversi e più vari.

**John Tornhill: "Un basic income - il welfare per l'età digitale"**

Quando Andy Stern cercava qualcuno per trascrivere un'intervista che aveva registrato per un libro, ha postato i dettagli del lavoro su upwork.com. Ha avuto piacere di ricevere quasi istantaneamente le risposte da free lancer US così come da quelli lontani, nelle Fippine, e nello Sri Lanka Ma. laddove quelli US prendevano tra i \$12.50 e i \$25 l'ora, quelli all'estero si offrivano tra i \$3 e i \$7.5.

Per l'ex presidente del Sindacato internazionale dei dipendenti dei servizi è stata un'amara rivelazione. Come potevano 55 milioni di lavoratori free lance negli US sperare di mantenere i loro livelli di vita quando le tecnologie avevano creato un tale trasparenza nel mercato globale?

Questa esperienza ha solo rafforzato Stern nella sua convinzione che i paesi sviluppati dovevano riformare radicalmente il loro welfare state per adattarli agli sconvolgimenti del 21esimo secolo.

"Abbiamo costruito l'intera infrastruttura sociale sul concetto del lavoro e quel concetto non funziona più" scrive nel suo libro *Raising the floor* in pubblicazione quest'anno.

Invece, Stern sostiene energicamente la posizione che il governo debba provvedere un universal basic income (reddito universale di base o UBI) di \$1000 al mese a tutti i cittadini. tale reddito garantito, dice, potrebbe dimostrarsi una strada più brillante per contrastare la povertà rispetto alla spesa di un trilione di dollari l'anno da parte dei 126 stati federali e di programmi locali anti-povertà. Spingerebbe anche la domanda in economia, darebbe alle persone più possibilità di riqualificarsi, di assistere i bambini e gli anziani, di avviare business e farebbe rivivere la promessa del sogno americano.

Tale proposta colpirà molti lettori come folle. ma in un mondo in cui gli investitori stanno pagando qualche governo per il privilegio di prestargli il loro denaro, non è più chiaro dove stiano i confini della salute mentale economica. Inoltre, il concetto delle società ricche che danno ai cittadini poveri denaro sufficiente perche non lo siano più non colpisce tutti come folle.

I sostenitori dell'UBI hanno una storia lunga -e frustrante - che risale al radicale Thomas Paine nel 18esimo secolo. Il movimento irruppe negli US negli anni '60 quando liberali come Martin Luther King emersero come campioni locali. Alcuni pensatori conservatori anche vedevano l'UBI come un mezzo per dare scelta maggiore. Milton Friedman ha sostenuto una variante dell'UBI: una tassa negativa sul reddito in cui pagamenti in contanti sarebbero stati fatti a quelli sotto la linea di povertà.

Nel 1969 il presidente Richard Nixon elaborò un Family Assistance Plan offrendo alle famiglie senza reddito guadagnato un supplemento di reddito condizionale di circa \$1.600 l'anno (\$10.320 in valore attuale). La proposta è passata alla Casa dei Rappresentanti ma è morta in Senato.

Tuttavia la operatività - e la popolarità - del reddito di base si è dimostrata in Alaska. Dal 1982, lo stato ha pagato in reddito di base a tutti gli Alaskan finanziato coi proventi del petrolio. L'Alaska ha uno dei tassi di povertà e di disuguaglianza più bassi negli US.

Il movimento per l'UBI sta prendendo slancio ovunque. La Svizzera terrà quest'anno un referendum sul reddito minimo. Anche i governi canadese e finlandese lo sponderanno. Utrecht, città olandese, ha lanciato un progetto pilota per verificarne la percorribilità.

Nell'UK, la RSA ha recentemente pubblicato un rapporto che mette insieme i costi di un reddito minimo di £3.692 per tutti i cittadini tra i 25 e i 65 anni, con pagamenti aggiuntivi per bambini e pensionati. Tagliando le prestazioni che si sovrappongono e assicurando giustizia distributiva, la RSA ha calcolato che costerebbe un 1% di PIL aggiuntivo ma porterebbe molti benefici.

Anthony Painter, uno degli autori, sostiene che legare il reddito alla registrazione dell'elettore rafforzerebbe la solidarietà sociale. "E' unno strumento di cittadinanza molto potente" dice.

L'entusiasmo per l'UBI si è diffuso tra gli imprenditori della Silicon Valley che dicono che abbiamo l'abilità di calcolo per modellare tali programmi sociali.

Sebbene UBI sia in teoria semplice, ci sono complessi trade-off tra il suo impatto e la accessibilità, come il Cato Institute ha messo in evidenza. sam Altman, presidente di Y Combinator, un incubatore di start-up, sta finanziando un progetto di ricerca.

Stern crede che l'economia US stia raggiungendo un "Vietnam moment". E' stato solo quando sono stati arruolati i figli delle classe medie che l'opinione pubblica si è spostata decisamente contro la guerra.

La globalizzazione ha distrutto molti lavori blue-collar ma il cambiamento tecnologico sta ora minacciando le professioni. "La classe media non è più immune" egli sostiene. Questo è il momento opportuno per un dibattito aperto sulla praticabilità e i costi del reddito minimo. E' una vecchia idea il cui momento può essere alla fine giunto.

**“La fine del lavoro? Un dibattito sul futuro senza lavori”**

Nel futuro utopico (o distopico?) proiettato dai visionari tecnologici, ad aver un lavoro sarebbero in pochi. La ricchezza sarebbe generata da milioni e milioni di macchine sofisticate. Ma come si guadagnerebbero la vita le persone?

Silicon Valley ha una risposta: un reddito universale di base. Ma cosa ha a che fare questo con il mercato del lavoro odierno, con molti americani schiacciati dalla globalizzazione del cambiamento tecnologico?

Due giornalisti di Business Day, Farhad Manjoo, che scrive State of the art, e Eduardo Porter, autore di Economic Scene hanno affrontato questo argomento in modi diversi. Allora li abbiamo messi insieme in una conversazione che ci aiuta ad affinare il dibattito sul futuro economico dell'America.

**Eduardo Porter:** Leggo i vostri articoli interessanti sul reddito universale di base, lo strumento quasi magico per assicurare qualche standard di vita basilare per tutti quando non c'è più lavoro da fare per le persone. Quello che mi colpisce di questo concetto è che poggia su una visione del futuro che sembra essersi trasformata in certezza, almeno tra i tecnocrati della west coast.

Ma i numeri economici che vediamo oggi non sostengono questa visione. Se i robot dovessero mangiare il nostro pasto, questo si paleserebbe come rapida crescita della produttività. Ma come dimostra Robert Gordon nel suo nuovo libro "The rise and fall of american growth" la produttività si è fortemente rallentata. Egli sostiene in modo abbastanza convincente che la futura crescita della produttività resterà piuttosto modesta, molto più lenta che durante lo scoppio della prosperità americana a metà del 20esimo secolo.

Il problema che ho con l'idea del reddito universale di base - in alternativa, ad esempio, ai sussidi o all'assicurazione salariali per riempire i guadagni delle persone che perdono il lavoro e devono accontentarsi di un nuovo lavoro a più bassa retribuzione - è che poggia su un futuro improbabile. Non è un futuro con molti lavori scadenti a bassa retribuzione, ma essenzialmente un futuro con poco o alcun lavoro retribuito.

La prima ipotesi per me poggia su previsioni irrealistiche - da decenni perdiamo buoni posti di lavoro, mentre l'occupazione low wage nel settore dei servizi è cresciuta. Ma lavoro non pagato? Questo è più un sogno (o un incubo?) che una previsione. Anche George Jetson prende la sua 24ore per lavorare tutti i giorni.

**Farhad Manjoo:** Poiché ho paura che mi scateneranno contro i loro robots, dovrei cominciare difendendo i tecnologi prima di concludere che sono d'accordo con te.

Così, prima, non penso sia giusto dire che i proponenti del reddito universale di base (UBI) pensino a un futuro completamente privo di lavoro retribuito. Penso che vedano meno lavoro retribuito di quanto ne abbiamo oggi - con il software che mangia il mondo, dicono che è possibile che finiremo in una società in cui non ci sarà abbastanza lavoro per tutti e soprattutto non ci sarà molto buon lavoro.

Vedono un futuro in cui regneranno supremi piccoli gruppi di lavoratori con alta professionalità tecnica, mentre il resto del mondo del lavoro somiglierà al lavoro frammentato, di transizione che vediamo emergere dalle tecnologie oggi (uber drivers, etsy shopkeepers, persone che raschiano da piattaforme con altre persone.).

Perché il futuro richiederà un reddito di base invece delle idee più piccole e fattibili sulle politiche del lavoro che tu sottolinei? Penso che vedano due ragioni. Primo, i tecnologi hanno una tendenza filosofica verso le grandi idee e UBI è un'idea veramente molto grande.

Vedono che il software non sta alterando il mercato del lavoro solo ai margini ma sta cambiando fondamentalmente ogni cosa della società umana.

Se ci sarà qualche lavoro, per la maggior parte dei non programmatori il lavoro sarà insicuro e inaffidabile.. Le persone potrebbero avere lunghi periodi di non lavoro - e l'UBI è la sola proposta che permetterebbe loro di avere un sussidio anche se non lavorassero affatto.

**Eduardo Porter:** So cosa intendi con il pensare in grande. Molte di questi nuovi imprenditori tecnologici pensano più come ingegneri che come sociologi. Con lo stesso respiro esalteranno i benefici della libertà individuale e dell'economia di mercato e proporranno qualche vasta riorganizzazione della società a seguito di un ambizioso blueprint cucinato da una elite intellettuale. Qualche mese fa ho intervistato Albert Wenger, il

venture capitalist che citi nel tuo articolo. Egli ha detto anche a me della sua visione di un mondo futuro in cui il lavoro diverrebbe superfluo. Mi ha fatto pensare al "Brave new world" di Aldous Huxley o a "The animal farm" di George Orwell.

Se infatti ci sono dei lavori che debbono essere fatti, un reddito universale di base può non essere la migliore scelta di policy. La mancanza di buon lavoro è probabilmente affrontata meglio migliorando il lavoro - lavoro meglio pagato e più professionalizzato - e attrezzando le persone a farlo piuttosto che offrire un pagamento universale non collegato al lavoro.

La sfida di meno lavoro potrebbe portare a meno ore di lavoro. Altri si stanno già muovendo in tale direzione. Le persone lavorano molto di meno in molti altri paesi ricchi: i norvegesi lavorano ogni anno il 20% in meno degli americani; i tedeschi il 25% in meno. Hanno preso molta più della loro ricchezza in termini di tempo libero che in termini monetari. Ma ancora lavorano per vivere.

E, comunque, ho letto di robot che possono programmare; quindi neppure i programmatori sono più sicuri.

**Farhad Manjoo:** Un fattore chiave nella spinta per UBI, penso, sia l'idea che potrebbe aiutare e riordinare le aspettative sociali. Attualmente siamo definiti dal lavoro; in genere, la società occidentale, ma soprattutto la società americana, tiene il punteggio sociale in base a cosa le persone fanno e quanto guadagno per farlo. I più sognatori proponenti dell'UBI vedono il cambiamento determinato dalla sparizione del lavoro. Sarà OK, con questa politica, scegliere una vita di apprendimento invece di un cattivo lavoro sotto-pagato.

**Eduardo Porter:** Penso che un reddito universale di base funzioni bene solo in un mondo con poco o alcun lavoro pagato perché le probabilità di prendere un lavoro quando le necessità di tutti sono già state soddisfatte saranno molto basse. La discussione, immagino, dipende realmente da quanto alo sarebbe tale reddito universale di base. Quanti dei nostri bisogni sarebbero soddisfatti? Noi abbiamo già una specie di reddito universale garantito. Si chiama buoni pasto o SNAP. Ma è impossibile per le persone vivere solo coi buoni pasto.

Questo porta a rammentare qualcos'altro. Tu dai credito ai tecnologi di proporre seriamente questa come soluzione ottimale per condizionare il cambiamento tecnologico ed economico. Ma questo modo non sembra una scappatoia? Stanno solo passando il problema al sistema politico. Dicendo al Congresso "aggiustate le cose".

Se l'idea della vittoria dei robot suona come un film di fantascienza, l'idea che il governo americano sia d'accordo a tassare i capitalisti per emettere assegni a sostegno dell'intera classe lavoratrice e una categoria di fantasy del tutto nuova.

**Farhad Manjoo:** Sì. Forse questa è la critica principale all'UBI: appare troppo fantastico! Proviene direttamente dalle fantafictions. E tu hai ragione; molti di questi proponenti non si vergognano di trarre ispirazione dalle fantasy del futuro.

Ma, paradossalmente, vedono anche UBI come più politicamente fattibile di altre proposte di policy, come quelle che tu sostieni. Una delle ragioni per cui UBI piace di più ad alcuni libertari e ad alcuni conservatori è che è una forma di welfare molto semplice, efficiente e universale - tutti hanno un assegno mensile, anche i ricchi e il governo non ti dirà come devi spenderlo.

E dovrei notare che non solo i tecnologi sono per esso - Andy Stern, l'ex capo di S.E.I.U. pubblicherà presto un libro che sostiene il reddito minimo.

Ancora, come te, sono scettico sulla possibilità di vedere presto qualcosa di simile alla proposta. Neppure Bernie Sanders lo propone. Come al solito, i tecnologi sono più avanti di tutti, oppure vivono in qualche altro universo. Spesso è difficile discernerlo.

Ma torniamo alla domanda sulla produttività. Tu hai ragione a sostenere che il software non ha prodotto quel tipo di incrementi di produttività che molti avevano sostenuto avrebbe avuto. Ma perché non sei d'accordo coi tecnologi che quell'automazione è già sparita oltre l'orizzonte?

**Eduardo Porter:** Io immagino che qualche enorme discontinuità, proprio dietro l'angolo, potrebbe espandere la nostra prosperità. Joel Mokyr, uno storico dell'economia che conosce molto di più di me l'evoluzione della tecnologia, sostiene che gli strumenti e le tecniche in nostro possesso - dalla sequenza genetica ai

microscopi elettronici ai computer che possono analizzare i dati a velocità enorme - stanno per aprire nuove ampie frontiere di possibilità. Potremo inventare materiali così precisamente adatti alle specificità delle nostre case e macchine e strumenti piuttosto che fare le nostre case o macchine o strumenti con qualsiasi materiale disponibile. la domanda è se questo potrebbe produrre un altro scoppio di produttività come quello avuto tra il 1920 e il 1970 che, a proposito, sono stati molto più grandi del mini-boom produttivo determinato negli anni '90 dall'information technology.

Non ho la sfera di cristallo ma so che gli investitori non lo pensano. I tassi di interesse a lungo termine si ridurranno gradualmente da lungo tempo. Questo suggerirebbe che gli investitori non si aspettano un tasso di ritorno molto alto dai loro investimenti futuri. L'intensità della ricerca e dello sviluppo sta rallentando e sta anche rallentando il passo della costruzione di nuovi business.

Poco di queste dinamiche suggerisce un'utopia high-tech - o una distopia per quello che conta - imminente.

**Marianna Mazzuccato: “Una rivoluzione Green finanziata dallo Stato”**

Le discussioni sulla costruzione di un futuro verde tendono a concentrarsi sulla necessità di migliorare la generazione di energia da fonti rinnovabili. Ma questo è solo il primo passo. I meccanismi migliori per la conservazione e il rilascio che l'energia - quando il sole non splende, il vento non soffia, o quando le auto elettriche sono in movimento - sono anche critici. E, contrariamente alla credenza popolare, è il settore pubblico che sta conducendo la strada verso soluzioni efficaci.

Dallo sviluppo commerciale delle batterie agli ioni di litio – le comuni batterie ricaricabili nel campo dell'elettronica di consumo - nei primi anni '90, la sfida di immagazzinare e rilasciare energia sufficiente a rendere efficaci le fonti di energia sostenibile come valide alternative ai combustibili fossili è stata di quelle irritanti. E gli sforzi sostenuti da imprenditori miliardari come Bill Gates e Elon Musk per vincere questa sfida sono stati al centro della speculazione degli eccitatissimi media. Ebbene, quanti miliardari ci vogliono per cambiare una batteria?

La risposta, scopriamo, è uguale a zero.

Questa settimana, Ellen Williams, direttore della Advanced Research Projects Agency-Energy, che fa parte del Dipartimento dell'Energia degli USA, ha annunciato che la sua agenzia aveva battuto i miliardari. ARPA-E, ha dichiarato ha raggiunto “alcuni sacri graal nelle batterie”, che ci consentiranno di “creare un approccio completamente nuovo alla tecnologia delle batterie, di farlo funzionare, di renderlo commercialmente fattibile”. Mentre esprimeva ammirazione per i successi di Musk, Williams ha fatto una distinzione netta tra i loro approcci. Musk è stato impegnato nella produzione su vasta scala di una “abbastanza potente tecnologia di batteria esistente” ARPA-E, al contrario, si è impegnata nell'innovazione tecnologica nel senso più puro del termine: “la creazione di nuovi modi di fare” le cose. E loro “sono piuttosto convinti” che alcune loro tecnologie “hanno il potenziale per essere significativamente migliori”. A molte persone, questo sviluppo può sembrare sorprendente. Dopo tutto, il settore privato è stato a lungo considerato come la più importante fonte di innovazione di un'economia. Ma questa percezione non è de tutto esatta. In realtà, le grandi figure imprenditoriali della storia sono spesso state sulle spalle dello Stato imprenditoriale. Il defunto fondatore di Apple e CEO Steve Jobs è stato un uomo d'affari astuto, ma ogni tecnologia che rende l'iPhone “intelligente” è stata sviluppata con finanziamenti statali. Ecco perché Gates ha dichiarato che solo lo Stato, sotto forma di istituzioni pubbliche quali ARPA-E, è in grado di aprire la strada per una svolta energetica. E' importante notare che non è lo Stato come amministratore a svolgere questo ruolo: piuttosto è stata l'azione imprenditoriale, creare mercati, invece di fissarli. Con un approccio orientato alla missione e alla libertà di sperimentare – con l'errore inteso come un inevitabile e anche benvenuto attributo del processo di apprendimento – lo Stato è più capace di attrarre i migliori talenti e perseguire l'innovazione radicale.

Ma naturalmente, portare una rivoluzione verde non sarà un'impresa facile. Per avere successo, le agenzie pubbliche dovranno superare sfide significative.

ARPA-E, è stata fondata nel 2009 come parte del pacchetto di stimolo economico del Presidente degli USA Barack Obama. E nonostante fosse ancora agli inizi l'agenzia – basata sul modello della lunga tradizione Defense Advanced Research Projects Agency (DARPA) – si è già rivelata una grande promessa. E, dopo l'impegno preso da Obama e altri 19 leaders mondiali alla conferenza sui cambiamenti climatici dello scorso dicembre a Parigi, di raddoppiare gli investimenti pubblici per la ricerca di energia verde, ARPA-E sembra destinata a ricevere una gradita spinta nel finanziamento.

Ma ARPA-E non ha ancora la capacità di creare e influenzare nuovi mercati come, per esempio, quelli di cui gode DARPA. Ciò rappresenta la maggiore sfida, perché l'Agenzia sta lavorando in un settore che rimane nelle sue fasi iniziali. Sebbene lo sviluppo delle tecnologie dell'energia eolica e solare ha ricevuto una grande spinta negli anni '70, entrambe sono ancora caratterizzate dall'incertezza tecnologica e di mercato.

Le infrastrutture energetiche integrate mantengono un incarico di forte vantaggio e i mercati non valutano adeguatamente la sostenibilità né valutano correttamente il costo dei rifiuti e dell'inquinamento. Davanti a una tale incertezza, il settore di affari non entrerà nel mercato fino a quando non saranno stati fatti gli investimenti più rischiosi e ad alto impiego di capitale o fino a quando saranno comunicati coerenti e sistematici segnali politici. I governi devono quindi agire con decisione per fare gli investimenti necessari e dare i giusti segnali. E'

fondamentale che i governi stabiliscano garanzie per assicurare che lo Stato imprendere raccolga un'adeguata quota di ricompensa per i suoi sforzi. In passato questo poteva accadere con una ricaduta fiscale. Ma l'aliquota marginale superiore da nessuna parte è al livello a cui era nel 1950, quando negli USA fu fondata la NASA, un primo esempio di innovazione sponsorizzata dallo Stato. (A quel tempo, l'aliquota marginale più alta è stata del 91%). In effetti, grazie alla lobby degli avventurosi capitalisti della Silicon Valley le tasse sul reddito da capitale sono diminuite del 50% alla fine degli anni '70. L'uso maggiore dei brevetti a monte ha indebolito le ricadute. Ovviamente i protagonisti del settore privato come Gates e Musk sono partners essenziali per portare avanti la rivoluzione verde. Mentre loro assumono un ruolo più grande nella commercializzazione e nello sviluppo tecnologico degli accumulatori, guadagneranno la loro giusta quota di ricompensa.

Ma non dovrebbe anche la ARPA-E (o i suoi angeli investitori – i contribuenti americani) ottenere un qualche ritorno per il suo precursore – e rischioso – investimento? In alcuni paesi, come Israele (con il suo programma Yozma) e la Finlandia (con il suo fondo Sitra) il governo ha mantenuto una quota di innovazione finanziata dallo Stato. Questo consente allo Stato di continuare ad investire, catalizzando le future ondate di innovazione.

Perché i paesi occidentali sono tanto contrari ad un'idea così sensata?